

Renzo Zagnoni

## Il monastero di San Bartolomeo di Musiano nel Medioevo (981-1307)

Publicato in in *San Bartolomeo di Musiano*, Atti della giornata di studi (Pianoro, 15 ottobre 2005), ("Documenti e studi della Deputazione di storia patria per le province di Romagna", XXXVIII), Bologna, presso la Deputazione di storia patria, 2008, pp. 31- 95

In rosso la numerazione delle pagine dell'edizione citata

[31]

Sommario: 1. Le fonti e la localizzazione. 2. Le origini ed i rapporti coi cosiddetti "conti di Bologna". 3. Le strutture architettoniche del monastero e la loro funzione. 4. Abati, monaci e conversi: la vita nel monastero. 5. La decadenza della vita monastica ed il passaggio a Santo Stefano del 1307. 6. Appendice: chiese e ospitali dipendenti da San Bartolomeo di Musiano.

### 1. Le fonti di questo studio, la localizzazione e l'intitolazione del monastero

La bibliografia relativa a questo monastero è piuttosto scarsa, ma soprattutto ripetitiva<sup>1</sup>. I primi a parlarne furono gli storici bolognesi dei secoli XVI-XVIII, che ne attribuirono erroneamente la fondazione a Matilde di Canossa, un fatto del quale è possibile cercare di comprendere le cause. Il più informato di costoro fu sicuramente Serafino Calindri, che alla fine del Settecento pubblicò sul suo dizionario un saggio che è l'unico ben documentato<sup>2</sup>. Qualche informazione si tro[32]va in un breve scritto di Celestino Piana del 1981<sup>3</sup>, mentre in tempi più recenti si sono occupate di quest'antica istituzione religiosa, anche se in modo marginale rispetto alle loro ricerche, Paola Foschi e Tiziana Lazzari, con nuove informazioni ed interpretazioni<sup>4</sup>.

Il presente scritto, allo stesso modo di quello di Paola Foschi pubblicato in questo stesso volume, è il frutto di una sistematica lettura del fondamentale cartulario del

---

<sup>1</sup> A. Hessel, *Storia della città di Bologna 1116-1280*, Berlino 1910, edizione italiana a cura di G. Fasoli, Bologna 1975, pp. 22-26; R. Della Casa, *S. Bartolomeo di Musiano nella vallata del Savena*, in "Bollettino della diocesi di Bologna", IV, 1913, pp. 105-110; G. Rivani, *Chiese e santuari della montagna bolognese*, Bologna 1965, pp. 289-298; le stesse informazioni sono riprese in L. Fantini, *Antichi edifici della montagna bolognese*, Bologna 1972, vol. II, pp. 238-241, con belle immagini precedenti la distruzione bellica del complesso, ed in altri due volumi: C. Guidi, *Musiano e Pianoro. Rievocazioni antiche e cronache recenti*, Bologna 1972, pp. 7-12 e G. Carpani, *Storia di Pianoro*, Bologna 1975.

<sup>2</sup> S. Calindri, *Dizionario Corografico, georgico, orittologico, storico, Montagna e collina del territorio bolognese*, 5 voll., Bologna 1781-1785, vol. IV, pp. 141-150

<sup>3</sup> C. Piana, *I monasteri maschili benedettini nella città e diocesi di Bologna nel Medioevo*, in "Ravennatensia", IX, 1981, Atti del convegno di Bologna nel XV centenario della nascita di S. Benedetto (15-16-17 settembre 1980), pp. 271-331, alle pp. 286-288

<sup>4</sup> P. Foschi, *In margine alla strada di Toscana. Edifici sacri e profani in alcuni disegni seicenteschi*, in "Il Carrobbio", XV, 1989, pp. 109-124; Id., *Gli ordini religiosi medievali a Bologna e nel suo territorio*, in *Storia della Chiesa di Bologna*, a cura di P. Prodi e L. Paolini, Bologna 1977, vol. II, pp. 463-499, a p. 464; Lazzari, "Comitato" senza città.

monastero, conservato presso l'Archivio di Stato di Bologna, le cui carte si trovano però mescolate assieme a quelle del monastero bolognese di Santo Stefano, per il fatto che nel 1307 i due monasteri vennero, come vedremo, uniti. Tale impegnativa lettura è stata condotta anche sulle numerose carte che la tradizione archivistica ci ha tramandato come "Instrumenti antichi, logorati ed imperfetti"<sup>5</sup>, la cui interpretazione, pur essendo particolarmente complessa, risulta oltremodo importante, poiché si tratta fonti che, anche se in modo inevitabilmente frammentario, hanno fornito fondamentali ed inedite informazioni, permettendo una nuova interpretazione ad esempio del passaggio al monastero cittadino. Pochissime delle carte dei due monasteri uniti furono pubblicate nel *Chartularium studii bononiensis*, nel volume relativo al monastero di Santo Stefano di Bologna<sup>6</sup>. Le carte dal 1001 al 1125 furono pubblicate a cu[33]ra di R. Rinaldi e C. Villani nel 1984, mentre quelle del secolo XI sono nuovamente e molto più ampiamente edite nella recente edizione delle carte bolognesi di quel secolo<sup>7</sup>.

I termini cronologici in cui si muove il presente scritto hanno una precisa motivazione: l'anno 981 è quello del primo documento che ci parli di questo monastero e non deve essere di molto distante dalla stessa sua fondazione, mentre il 1307 è l'anno della perdita di autonomia con l'unione a Santo Stefano di Bologna.

Quanto alla sua localizzazione occorre sottolineare che il monastero fu collocato, fin dalla sua fondazione, lungo la strada di Toscana, uno degli assi portanti delle comunicazioni fra l'area padana, e bolognese in particolare, ed il versante meridionale dell'Appennino. Questa funzione della strada è ampiamente documentata dal secolo XI, ma fin dall'alto Medioevo essa assolse sicuramente alla sua importante funzione di collegamento con la Toscana<sup>8</sup>. Si trattò di una *strata* che, oltre che nei numerosi documenti citati da Paola Foschi<sup>9</sup>, è ricordata fin dalla fine del secolo XI in una carta del 1085, nella quale fra i confini di un complesso di beni acquistati da privati compare anche la *strada publica qui pergit a Musiliano*<sup>10</sup>.

---

<sup>5</sup> Si tratta di una serie archivistica parallela a quella degli Instrumenti dei due monasteri, che di recente è stata fortunatamente restaurata: ASB, *Santo Stefano*, dal numero 31/967/A al 39/975/A.

<sup>6</sup> *Chartularium studii bononiensis. Documenti per la storia dell'università di Bologna dalle origini fino al secolo XV*, vol. III, Bologna 1916.

<sup>7</sup> *Le carte di S. Stefano e di Musiano* e *Le carte bolognesi del secolo XI*: gli "Instrumenti antichi, logorati ed imperfetti" sono presi parzialmente in considerazione solamente nel secondo volume.

<sup>8</sup> Sul percorso e le vicende legate a questa strada cfr. D. Sterpos, *Comunicazioni stradali attraverso i tempi. Bologna-Firenze*, Novara 1961; P. Foschi, *Ricerche di viabilità medievale: la via Flaminia "minore" e le vie del Savena*, in "Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze Morali", Rendiconti, LXX, 1981-1982, pp. 221-236; Id., *In margine alla strada di Toscana*.

<sup>9</sup> P. Foschi, *La viabilità medievale tra Bologna e Firenze*, in *La viabilità tra Bologna e Firenze nel tempo. Problemi generali e nuove acquisizioni*, Atti del convegno (Firenzuola - San Benedetto Val di Sambro, 28 settembre - 1° ottobre 1989), Bologna 1992, pp. 131- 148 e Id., *In margine alla strada di Toscana*.

<sup>10</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI*, 1085 marzo 3, n. 348, pp. 697-699.

Che il toponimo Musiano sia di origine romana è sicuramente ipotesi plausibile: secondo il Casini tale toponimo si può far risalire ad un *fundus Musilianus*, che si estendeva sulla sinistra della Savena, da cui avrebbe preso il nome l'abbazia, pur essendone separata dal fiume, poiché sorse sulla sponda destra<sup>11</sup>.

L'originaria intitolazione, attestata dal primo documento del 981, si riferisce a due santi, poiché vi si dice che fu costruito *in honore sancti Bartholomei apostoli et Savini martiris Christi*<sup>12</sup>. Il secondo titolo cadde precocemente e definitivamente pochi anni dopo, tanto che già una carta di trent'anni dopo, del 1011, venne rogata *in monasterio Sancti Bartholomei de Mosiliano*<sup>13</sup>; il riferimento a San Savino risulterebbe quindi solamente contenuto in quella che potrebbe essere la *charta dotis* del monastero, per scomparire definitivamente negli anni immediatamente seguenti.

Quanto alla dedicazione a San Bartolomeo non c'è molto da dire: il culto degli apostoli si diffuse fin dai primi secoli della Chiesa e continuò in modo pressoché costante fino ai giorni nostri. Il secondo originario titolare, Savino, è sicuramente il vescovo di Piacenza, documentato nella seconda metà del secolo IV, contemporaneo ed amico di Ambrogio di Milano, un santo che viene significativamente ricordato in questa stessa prima carta, nella quale anche il vescovo milanese è esplicitamente citato<sup>14</sup>. La presenza del culto di San Savino nel Bolognese appare del tutto coerente con la situazione storica ed è un'ulteriore testimonianza degli stretti rapporti della Chiesa di Bologna con quella ambrosiana di cui fu [35] suffraganea, soprattutto nei primissimi secoli precedenti il passaggio della diocesi alla metropoli ravennate.

## 2. Le origini ed i rapporti coi cosiddetti "conti di Bologna"

L'abbazia di San Bartolomeo fu fondata attorno al 981, anno a cui risale una carta, che ne è anche la prima citazione documentaria e che ne sembrerebbe anche la *charta dotis*. Contiene l'atto con cui il conte Adalberto (II) nipote di Ubaldo (II), che la stessa carta definisce *dux et marchio*, pronipote di Bonifacio I di Spoleto, e la moglie Bertilla donarono al monastero vasti possessi attorno allo stesso. La carta riporta i motivi della donazione: prima di tutto essa venne fatta in onore dei due titolari dell'istituzione, i Santi Bartolomeo e Savino, ma anche della Madre di Dio e di Sant'Ambrogio, con l'esplicito fine che i monaci che vi conducevano vita comune pregassero continuamente per le anime dei due fondatori, per quella dei genitori del primo ed infine per quelle dei loro figli.

La fonte ci mostra in modo evidente una fondazione locale, priva di legami diretti con altre abbazie benedettine, un fatto che risponde perfettamente al contesto più generale dei rapporti fra nobiltà e monasteri in questo periodo: per le grandi casate comitali o marchionali, i monasteri rappresentarono infatti un punto di forza, sia

---

<sup>11</sup> L. Casini, *Il contado bolognese durante il periodo comunale (secoli XII-XV)*, Bologna 1991, ristampa dell'edizione del 1909 a cura di M. Fanti e A. Benati, pp. 155-156.

<sup>12</sup> *Le carte bolognesi del secolo X*, 981, n. XI, pp. 51-55.

<sup>13</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI*, 1011 marzo 28, n. 12, pp. 26-27.

<sup>14</sup> F. Molinari, alla voce in *Bibliotheca sanctorum*, vol. XI, Roma 1968, coll. 701-704.

come luogo di riconoscimento del lignaggio, sia come centri di controllo del territorio e della viabilità. Wilhelm Kurze commenta l'uso di chiedere ai monaci di pregare *pro remedio anime* da parte dei fondatori o dei donatori, attestato anche da questa carta, affermando che in questo tipo di atti era racchiuso quasi il tentativo di *comprarsi una porzioncina di beatitudine eterna con l'aiuto di monaci devoti in cambio di un pezzo di terra o di moneta sonante*; a tal fine molte sono le fonti che documentano come i signori avessero l'abitudine di trasferire agli stessi religiosi le penitenze loro imposte o di dare loro l'incarico di pregare [36] giorno e notte per il bene dei donatori e dei loro familiari e discendenti e per le anime dei loro predecessori<sup>15</sup>. Anche in questo caso i donatori, parlando dei monaci oggetto della donazione sottolineano come essi servissero Dio per mezzo della salmodia, cioè dell'ufficio divino, che essi celebravano *pro nostris peccatis ab oratione non recedentes, set semper et assidue exorent ut Deus omnipotens medelam et requiem sempiternam in tremendo Dei iudicii misereri dignetur animabus nostris atque pro donna Gualdrada que fuit gloriosa comitissa et pro donno Ubaldo qui fuit dux et marchio, genitore et genitrice mea sitque pro animabus Bonifacii et Vualfredi et Adelberti filiorum nostrorum et pro animabus omnium heredum nostrorum*.

Per la mentalità della nobiltà di questi secoli, non c'era contraddizione fra le motivazioni religiose e quelle di tipo politico-patrimoniale, che potevano spingere a fondare o a dotare o semplicemente a fare donazioni ai monasteri. Sia il Tabacco, sia Cinzio Violante<sup>16</sup> hanno studiato il problema concordando sul fatto che il possesso o la protezione di una chiesa o di un monastero rappresentava un elemento importante del prestigio sociale dell'aristocrazia. L'istituzione religiosa, il monastero in particolare, veniva vista come il luogo che permetteva l'identificazione e l'incarnazione della memoria [37] dell'ascendenza comune di una casata feudale in un luogo specifico, dove venivano solitamente sepolti tutti i membri della stessa casata ed in alcuni casi anche i loro fedeli o gli *uomini di masnada*. Tutto ciò era al fondamento della stabilità degli enti ecclesiastici, di cui l'edificio sacro era l'elemento più importante, ed il cui simbolo più rilevante era il santo titolare. Secondo gli stessi autori, le donazioni erano l'elemento tipico dei rapporti fra nobiltà e monasteri, donazioni che si differenziavano da quelle degli uomini comuni soltanto per l'aspetto quantitativo, poiché di solito, come nel nostro caso, erano più cospicue; la donazione stessa assumeva sempre un rilevante significato patrimoniale ed anche simbolico,

---

<sup>15</sup> W. Kurze, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia Altomedievale*, in *Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo*, Spoleto 1973, pp. 340-362, alle pp. 341-342 (ora in Id., *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989, pp. 295-316).

<sup>16</sup> Su questi argomenti cfr. G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979, specialmente il paragrafo "Le chiese come strumenti e centri attivi di potenza politica", pp. 206-218; C. Violante, *Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del 1° Convegno sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pp. 1-51; Id., *Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia e Toscana durante i secoli IX-XII*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. Duby e J. Le Goff, Bologna 1981, pp. 19-88.

poiché consisteva nell'atto di mettere la pergamena sull'altare della chiesa del monastero. Poiché la nobiltà aveva la possibilità di donare intere *curtes*, villaggi e chiese, ciò manifestava la sua potenza: *la ricchezza significava potenza, potenza organizzata, legalizzata o legittimata, significava dominio*<sup>17</sup>. Il monastero veniva così subordinato al nobile come qualsiasi altra proprietà, per cui veniva trasmesso in eredità in linea diretta o perveniva ad altre famiglie se il ramo principale si estingueva: come vedremo le vicende storiche del monastero di Musiano rispondono in pieno alle linee generali proposte da questi autori, che abbiamo cercato di sintetizzare.

Il primo documento che ci parla del monastero è dunque la citata carta dell'anno 981, che anche ad una lettura superficiale risulta non tanto una semplice donazione pia, ma una *charta dotis* dei fondatori stessi del monastero. Da essa appare evidente che San Bartolomeo sorse come un *Eigenkloster*, un monastero proprio, familiare, per opera dei cosiddetti conti di Bologna. In questa carta infatti essi definirono significativamente il monastero come *nostro*, riservando a sé il diritto di governarlo: *in nostra sit potestate regendi et agregandi et ordinandi, omnia qualiter supra legitur in honore [38] monachorum servientium*; in questa prospettiva essi, con lo stesso atto, elessero e confermarono l'abate, affermando così il loro originario diritto di patronato sull'abbazia: *hic vero presentialiter eligimus et concedimus atque firmamus abbatem et pastorem in supradicto monasterio*; quest'ultimo assumeva ovviamente l'autorità sui monaci: *ut sit prepositus super alios monachos qui inibi ordinati fuerint*, con il potere *ordinandi et disponendi atque iudicandi*.

Anche in questo caso i donatori si premurarono di conservare l'istituzione nell'ambito del potere della propria famiglia e per questo vollero ribadire che, dopo la loro morte, il controllo su di essa e sui suoi beni sarebbe passato ai loro eredi: *et post nostrum obitum quondo Domino placuerit deveniat in potestatem heredum nostrorum similiter gubernandi et regendi in honore monachorum*.

Oltre alla preghiera per l'anima dei fondatori, il secondo scopo che si proponeva la donazione, esplicitamente ricordato nel documento, è quello di sostenere i poveri e i pellegrini, che transitavano sull'importante area di strada della Savena: il monastero è infatti ricordato come il luogo *ubi pauperes et peregrini refectionem habeant*. L'uso dell'ospitalità gratuita, come vedremo, venne esercitato nello stesso monastero, presso il quale sarebbe sorto un ospedale, ma anche negli ospitali dipendenti, dei quali il più importante sarebbe risultato quello di Pianoro, che, pur essendo di fondazione più antica, sarebbe stato acquisito dal monastero nell'anno 1201. Nella fondazione o nell'acquisizione di ospitali si può rilevare in quello di Musiano un altro dei tantissimi esempi di monasteri impegnati nell'ambito dell'ospitalità gratuita, prescritta dalla stessa regola di San Benedetto ed esercitata anche al fine di favorire la viabilità transappenninica.

Molto interessante il riferimento esplicito, contenuto nella carta, al fatto che assieme al fondo di Musiano veniva anche ceduto il diritto relativo al mercato che vi si svolgeva, [39] probabilmente una volta alla settimana: *et mercado quod est in*

---

<sup>17</sup> Kurze, *Monasteri e nobiltà*, p. 344.

*supradicto fundo Musiliano*. La precisazione ci presenta, fin dal secolo X, questo luogo come centro importante di commerci nella zona collinare immediatamente a sud della città di Bologna.

Dell'estensione e della localizzazione dei beni donati dai conti parla Paola Foschi in questo stesso convegno.

Vari autori antichi forniscono date diverse e sicuramente errate per la fondazione del monastero: l'Alberti, il Ghirardacci ed il Masini lo vogliono fondato nel 1104 da Matilde, ed il Petracchi fissa la data al 1114. L'unico fra gli eruditi antichi che riporti la fondazione al 981 è Serafino Calindri, che cita esplicitamente la carta da noi analizzata<sup>18</sup>. Il Kehr a sua volta afferma che *Sigonius, Alberti, Ghirardacci, Masini, Petracchi alii fabulantur, sed multo antiquius erat*, per citare poi anch'egli la stessa carta<sup>19</sup>.

La fondazione del monastero di Musiano, costruito a poca distanza dal *castrum* di Pianoro che fu il perno della presenza dei cosiddetti "conti di Bologna" nelle colline a sud di Bologna, si inserisce coerentemente nelle strategie politiche e territoriali della famiglia nella seconda metà del secolo X e soprattutto nel riuscito tentativo di radicamento signorile della dinastia nel territorio dell'antico distretto di Brento. La storiografia bolognese, a cominciare dal secolo XVIII col Savioli, promosse la nascita di quello che è stato recentemente chiamato il *mito storiografico* dei conti cosiddetti "conti di Bologna", secondo il quale questi signori sarebbero stati i titolari di funzioni pubbliche all'interno della città e nel distretto, che avrebbe assunto l'aspetto di un vero e proprio *comitatus* territoriale; si tratterebbe di un mito relativo non tanto alla loro effettiva esistenza, che risulta sicura perché documentata da molte fonti, ma alla loro carica di funzionari pubblici, dotati della capacità di *distringere* all'interno della città. Nel 1998 Tiziana Lazzari<sup>20</sup> ha rivisitato criticamente tale mito, fino a giungere alla conclusione che in realtà questa famiglia non esercitò nessuna funzione pubblica nella città di Bologna, ma solamente in due specifici territori della diocesi: prima di tutto nel cosiddetto *Saltospano*, localizzato nella pianura nord-occidentale, poi nel distretto di Brento posto a sud della città, nella zona collinare, che è poi la stessa che fu interessata dalla presenza del monastero di Musiano. Poiché molte località di entrambi questi territori ancora nel secolo XI venivano riconosciute come collocate nella *iudiciaria Motinensis*, ancorché nel *territorio bononiensis* cioè nella diocesi di Bologna, l'ipotesi avanzata dalla Lazzari, che ritengo coerente e del tutto accettabile, è che questo ramo comitale derivasse dal capostipite Bonifacio. Nel 924 quest'ultimo fu investito dal cognato, Rodolfo II di Borgogna, del comitato di Modena, che in quel momento comprendeva anche il Saltospano ed il distretto di Brento.

---

<sup>18</sup> Calindri, *Dizionario Corografico*, vol. IV, p. 146. *Le chiese parrocchiali della diocesi di Bologna ritratte e descritte*, Bologna 1844-1851, vol. III, n. 76 riprende completamente le notizie del Calindri.

<sup>19</sup> P.F. Kehr, *Regesta pontificum romanorum, Italia pontificia, vol. V. Aemilia sive provincia Ravennas*, Berolini 1911, pp. 290-291.

<sup>20</sup> Cfr. Lazzari, "Comitato" senza città, pp. 63-65.

Perduto poi il Modenese ad opera di Ottone I, che ne investì Adalberto Atto capostipite dei Canossani, un ramo della famiglia continuò ad esercitare il potere in una zona territorialmente molto più limitata e decentrata rispetto al centro di potere dei suoi antichi signori, appunto quella collinare a sud di Bologna<sup>21</sup>. Proprio qui questo ramo della famiglia avviò una politica di radicamento signorile, soprattutto per mezzo di ampie acquisizioni patrimoniali, col controllo del territorio tramite il controllo degli enti ecclesiastici e dei centri fortificati, primi fra tutti il monastero di San Bartolomeo ed il *castrum* di Pianoro. Anche se non possediamo documentazione diretta della riscossione di diritti di *passagium* o di *pedagium*, è assai probabile che un altro modo di affermare la propria autorità fosse anche il controllo dei traffici transappenninici; un indizio di questa, che fu un'importantissima forma di finanziamento dei signori territoriali, è il fatto che nei secoli successivi ne troviamo ancora investiti i conti da Panico, che molto probabilmente discesero da questa famiglia. Questi ultimi, ancora alla fine del Trecento, continuavano ad essere agguerriti e strenui difensori delle loro prerogative feudali e nel 1397 esigevano ancora il pedaggio da coloro che passavano dalla rupe del Sasso con bestie da soma, come risulta da un documento dell'Archivio di Stato di Roma, con esclusione però degli abitanti del contado bolognese. Lo stesso documento ricorda come i magistrati bolognesi in quella occasione confermassero ai conti di Panico il diritto di continuare ad esigere tale pedaggio<sup>22</sup>. Si trattava evidentemente di un diritto antico, poiché un altro documento ne conferma l'esistenza anche nel 1313, quando i figli di Ugolino da Panico, assieme ad alcuni loro parenti dei vari rami in cui si era divisa la famiglia, *colligitur dacium a mercatoribus conducentibus merchationes et a quolibet transeunte*<sup>23</sup>. In que[42]st'ultimo testo si parla di varie località delle valli del Reno e della Setta come luogo di esazione di dazi: Castel del Vescovo nel cui territorio si trovava la rupe del Sasso, Pian di Setta, Confienti e Creda. Appare molto probabile dunque che i diritti di cui erano investiti i conti di Panico avessero un'origine molto antica, quasi sicuramente risalente ai loro diretti antecessori, i cosiddetti "conti di Bologna".

Nel quadro dell'affermazione del potere di questi signori, mi sembra che la stessa fondazione del monastero di Musiano assuma una valenza ancor maggiore, come

---

<sup>21</sup> A. Padovani, *"Iudicaria motinensis". Contributo allo studio del territorio bolognese nel Medioevo*, Bologna 1990 ("Insediamenti territorio e società nell'Italia Medievale. Ricerche e studi", Quaderni, n. 2), soprattutto le pp. 38-46, per primo giustificò la locuzione *iudicaria motinensis territorio bononiense* che definisce alcune località all'interno della pieve di Montecerere, facendola risalire ad una investitura concessa dall'imperatore Lamberto al conte di Modena, che vi avrebbe esercitato il potere dall'898 alla metà del secolo successivo: dai discendenti della famiglia comitale modenese deriverebbero i cosiddetti "conti di Bologna".

<sup>22</sup> L'informazione è tratta da un documento dell'Archivio di Stato di Roma, il cui regesto è pubblicato in O. Montenovese, *Ricordi di storia e vita bolognese*, in "L'Archiginnasio", XX, 1925, pp. 202-232, a p. 230. Cfr. M. Fanti, *Un confine e un santuario: il Sasso*, in M. Fanti-M. Martelli-O. Tassinari Clò-D. Zanini, *Un antico santuario bolognese. La Madonna del Sasso (1283-1983)*, Bologna 1985, pp. 20 e 30-31.

<sup>23</sup> ASB, *Comune-Governo, Riformatori del Consiglio del Popolo e della Massa*, n. X/5, c. 308<sup>r</sup>.

luogo di forza della stirpe, posto a non molta distanza dal centro fortificato del loro distretto, lungo la strada di Toscana nei pressi della città di Bologna.

L'estraneità dei cosiddetti "conti di Bologna" all'ambito cittadino bolognese è confermata da varie attestazioni documentarie, delle quali la più rilevante mi sembra il placito del 6 giugno 1030, che si svolse in una località non definita, non lontana però dalla città; in questo documento due discendenti del capostipite Bonifacio, i conti Ugo e Ubaldo, compaiono col messo imperiale a dirimere una controversia con cui la chiesa di Ravenna tentò di recuperare alcuni beni fondiari. Secondo Tiziana Lazzari il rifiuto dei convocati a comparire farebbe ritenere che all'interno della città fosse presente una cittadinanza ben conscia delle proprie possibilità e coerentemente unita nel rifiutare l'ingerenza nella vita cittadina dell'arcivescovo metropolitana di Ravenna, in questa occasione sostenuto da due conti della stirpe, legati a quel presule da vincoli vassallatici<sup>24</sup>.

Secondo la maggior parte degli autori bolognesi sarebbero derivate da questi conti le due stirpi, anch'esse comitali, dei da Panico e degli Alberti di Prato, questi ultimi detti an[43]che di Mangona, a cominciare dall'inizio del secolo XIII, a causa di uno dei castelli del loro dominio, che si trovava nel Mugello. Del tutto diversamente la storiografia toscana non si pone neppure il problema di una discendenza bolognese dei conti Alberti, poiché considera del tutto pacifica una loro origine meridionale, strettamente legata al *castrum* di Prato. È di questo parere ad esempio la Ceccarelli Lemut, che riprende tutta la tradizione storiografica toscana<sup>25</sup>; in precedenti occasioni ho avuto modo di confermare la tesi della studiosa toscana, corroborandola di ulteriori elementi documentari<sup>26</sup>, poiché anche l'analisi della documentazione bolognese mi sembra la confermi, prima di tutto perché nelle generazioni successive dei discendenti dei cosiddetti "conti di Bologna" non troviamo in alcun modo documentati gli Alberti nel territorio che era appartenuto ai primi, come invece è documentato per i da Panico. I conti di Prato compaiono infatti nell'ambito bolognese solamente dopo il 1192, l'anno nel quale essi entrarono in diretti rapporti col Comune di Bologna stipulando con esso un importante accordo in funzione anti-pistoiese ed

---

<sup>24</sup> Lazzari, "Comitato" senza città, pp. 69-70.

<sup>25</sup> M.L. Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Regno italico: marchesi conti e visconti nel Regno italico, secoli IX-XII*, Atti del secondo convegno (Pisa, 3-4 dicembre 1993), Roma 1996 ("Nuovi studi storici", 39), pp. 179-210; Q. Santoli, *Studi di storia pistoiese II. Il distretto pistoiese nei secoli XII e XIII*, in "Bullettino Storico Pistoiese", V, 1903, pp. 113-163; E. Coturri, *Della Signoria degli Alberti di Prato e quindi di un ramo particolare di essi, a Capraia e in altri castelli del Montalbano e della Valdinievole*, in "Bullettino Storico Pistoiese", LXVIII, 1966, pp. 24-38, ora in Id., *Pistoia, Lucca e la Valdinievole nel Medioevo. Raccolta di saggi*, Pistoia 1998 ("Biblioteca storica pistoiese", III), pp. 222-238; ed infine N. Rauty, *Storia di Pistoia. I. Dall'alto Medioevo all'età precomunale 406-1105*, Firenze 1988, pp. 278-279. Cfr. anche M. Abatantuono, *I conti Alberti (secoli XI-XIV). Strategie di una signoria territoriale. La montagna tra Bologna e Prato*, Bologna 2000.

<sup>26</sup> R. Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese. Uomini e strutture in una terra di confine*, Porretta Terme 2004, il capitolo *Il "comitatus" dei conti Alberti fra Setta, Limentre e Bisenzio: i rapporti coi Comuni di Bologna e Pistoia e con le comunità locali (secoli XI-XIV)*, alle pp. 345-406.

iniziarono una politica di acquisizioni nelle colline a sud [44] della città. Questo fatto secondo me è un ulteriore importante elemento che conferma la loro origine toscana e mette seriamente in dubbio quanto affermarono il Repetti nel 1846<sup>27</sup>, il Casini nel 1909<sup>28</sup> e più recentemente Paola Foschi e Tiziana Lazzari. La seconda delle due autrici lo afferma in modo non dubitativo sia nei due scritti, sia nell'albero genealogico da lei pubblicati negli anni 1995-1996<sup>29</sup>; in un terzo scritto del 2004 però, pur constatando la notevole coincidenza dei possessi degli Alberti nella zona a sud di Bologna con quelli dei cosiddetti "conti di Bologna", ritorna sulle proprie opinioni ponendo la questione in modo decisamente molto più dubitativo e convenendo che non esiste nessuna prova certa della discendenza di una stirpe dall'altra<sup>30</sup>.

Diversissima la questione dell'origine dai cosiddetti "conti Bologna" della stirpe dei da Panico, confermata anche da vari documenti che si riferiscono direttamente o indirettamente al monastero di Musiano. La prima delle informazioni che confermano questa discendenza si riferisce all'eredità, di cui parleremo più ampiamente nel paragrafo relativo alle chiese ed ospitali dipendenti dal monastero, del [45] giuspatronato della chiesa di San salvatore delle Bedolette, donato nel 1061 dai cinque figli di Bonando, per la parte che loro spettava, al monastero nella persona dell'abate Antonio<sup>31</sup>. La stessa località è fra quelle confermate nel 1221 da Corrado di Metz legato imperiale al conte Ugolino di Panico<sup>32</sup>. In questo stesso luogo ancora alla fine del Quattrocento si trovava un palazzo che era appartenuto ai da Panico, specificamente al ramo che prese il nome proprio da quella località e fu detto per questo "conti delle Bedolette", che nel 1470 era passato però ai Da Sala; la fonte ci presenta una controversia per il possesso di una terra posta nella curia della terra di Caprara sopra Panico, nella località *la Rocchetta de Bedolletis*, che apparteneva alla chiesa di San Salvatore delle Bedolette che si trovava *in cortili domorum de Bedolletis*

---

<sup>27</sup> E. Repetti, *Dizionario Geografico fisico storico della Toscana*, vol "Supplemento", Firenze 1846, pp. 26-27.

<sup>28</sup> Casini, *Il contado*, pp. 155-156.

<sup>29</sup> T. Lazzari, *I conti Alberti in Emilia*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Regno italico*, pp. 161-177; Id., *Comunità rurali e potere signorile nell'Appennino bolognese: il dominio dei conti Alberti*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo*, Atti delle Giornate di studio (Capugnano, 3 e 4 settembre 1994), Porretta Terme-Pistoia 1995 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 2), pp. 81-89. Interviene sulla questione sostenendo in modo dubitativo l'origine "bolognese" degli Alberti G. Serrazanetti, *La formazione del "dominatus loci" nell'abbazia benedettina di San Silvestro di Nonantola*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*, Atti del VII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Nonantola, 10-13 settembre 2003), a cura di G. Spinelli, Cesena 2006, pp. 779-866, alle pp. 851-852.

<sup>30</sup> T. Lazzari, *I conti Alberti: patrimonio e giurisdizioni a Bologna*, in *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*, Atti del convegno (Barberino Val d'Elsa, 12 e 13 ottobre 2002) a cura di P. Pirillo, Firenze 2004 ("Biblioteca storica toscana", XLVI), pp. 273-306.

<sup>31</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI*, 1061 febbraio 17, n. 101, pp. 210-213. È citato da Calindri, *Dizionario corografico*, vol. IV, p. 146 e da Casini, *Il contado*, p. 106.

<sup>32</sup> Savioli, *Annali*, III, II, 1121 gennaio 23, n. 511, pp. 3-5.

*ipsorum nobilium olim de Panico nunc de Sala*<sup>33</sup>. Una delle informazioni più rilevanti, che conferma ulteriormente questa discendenza, proviene da una carta del 1176, che ci mostra come a quella data un membro dei da Panico, di nome Ranieri, detenesse diritti di patronato anche su San Bartolomeo di Musiano, nonché diritti patrimoniali su parte dei beni dello stesso monastero: con questa carta infatti il conte refutò all'omonimo abate *de omni patronatu qui comes Traversarius habebat in monasterio de Musiliano aut in pertinentiis eius* ed anche la metà di tutti i possessi *et rationum que fuerunt predicti comitis Traversarii*. Nell'atto di refutazione erano compresi anche i vassalli di Pianoro *et eius castellantia*<sup>34</sup>. Evidentemente che [46]sti diritti dei da Panico derivavano da successive spartizioni ereditarie derivanti dai loro diretti antenati.

Ritornando ai cosiddetti "conti di Bologna" occorre ricordare come i loro strettissimi rapporti col monastero di Musiano sono confermati dalla loro presenza presso di esso in occasione di importanti atti di tipo patrimoniale: un esempio è quello dell'enfiteusi concessa il 28 marzo 1011 dalla contessa Bertilla, vedova del conte Adalberto, che fu appunto rogata nel monastero<sup>35</sup>. Un altro elemento di questo forte rapporto è anche, in molti casi, la contiguità dei beni fondiari del monastero con quelli dei conti: nel 1111 fra i confini di una terra concessa in enfiteusi e situata nella zona di Monte Calvo nella località *Colonne* troviamo anche *a tribus lateribus iura comitis*, mentre il quarto lato è occupato da beni della stessa abbazia; un' prospettiva di contiguità patrimoniale estremamente significativa<sup>36</sup>.

Del 1099 sono due atti che documentano come in quel periodo vari membri della famiglia comitale donarono molti beni al monastero, soprattutto nella zona più occidentale dei loro possessi, sicuramente per il fatto che, fra XI e XII secolo, essi tesero a concentrare il loro potere soprattutto nel settore orientale, nella zona di Casalecchio, poi detto dei Conti. La prima carta, del 7 febbraio 1099, ci mostra Beatrice, figlia del conte Ugo, nell'atto di donare al monastero la terza parte di quanto possedeva nel Bolognese<sup>37</sup>. Il 9 settembre dello stesso anno la medesima signora vendé al monastero tutti i suoi beni posti fra Monte Calvo e Pianoro, con un atto rogato in quest'ultima località<sup>38</sup>.

[47]

Sono documentati rapporti dei conti anche con alcune chiese dipendenti dal monastero, in particolare con Santa Croce di *Poicalvuli*, cioè di Pizzocalvo, San Nicolò di Migarano e San Salvatore delle Bedolete, argomento che verrà affrontato

---

<sup>33</sup> ASB, *Demaniale*, SS. Trinità, 42/3653, fasc. intitolato "Processus illorum de Sala", 12 marzo 1470, c. 2<sup>r-v</sup>.

<sup>34</sup> C. Petracchi, *Della insigne abbaziale basilica di S. Stefano*, Bologna 1747, pp. 99-100.

<sup>35</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI*, 1011 marzo 28, n. 12, pp. 26-27.

<sup>36</sup> *Le carte del monastero di S. Stefano*, 1111 luglio 2, n. 171, pp. 306-308.

<sup>37</sup> Savioli, *Annali*, I, II, 1099 febbraio 7, n. 85, pp. 140-141.

<sup>38</sup> Pubblicato da Petracchi, *Della insigne abbaziale basilica*, pp. 97-98. Ne parlano Calindri, *Dizionario corografico*, vol. IV, p. 146 e Casini, *Il contado*, p. 191.

alla fine del presente scritto, nel paragrafo relativo alle chiese dipendenti dal monastero.

Anche se non abbiamo alcuna documentazione diretta, credo sia del tutto plausibile pensare che, in analogia ad analoghe istituzioni monastiche di fondazione signorile, anche il monastero divenisse fin dalle sue origini il luogo deputato alla sepoltura dei membri della famiglia e, forse, anche degli appartenenti alla loro *masnata*. Proprio in questa prospettiva si inserisce l'informazione secondo la quale la gran contessa Matilde, oltre ad aver fondato il monastero, sarebbe stata sepolta proprio a Musiano; così si esprime la cronaca bolognese di fra Bartolomeo della Pugliola: *Anno Cristi M.C.6 morì la contessa Matelda (...) et fu sepellita in lo monasterio de sancto stefano de Musignano in Piam de Masena del conta de Bologna lo quale monasterio ella el fe hedificare*<sup>39</sup>. Pur trattandosi di informazioni entrambe non veritiere, rivelano in modo evidente il modo in cui la mentalità e la memoria popolare percepivano la presenza extra-urbana di questi conti, il cui mito storiografico nell'immaginario collettivo si era evidentemente sovrapposto al ruolo pubblico di Matilde, cosicché la famiglia si identificava *in una sola figura dalle forti connotazioni simboliche di tutte le caratteristiche proprie della grande aristocrazia feudale*<sup>40</sup>. Il cronachista che riporta la notizia definisce erroneamente il monastero come *de sancto stefano de Musignano*, sicuramente per il fatto che ai suoi tempi era già avvenuta l'unione al monastero cittadino.

[48]

Un altro atto che mette in diretta relazione i conti con il monastero è dell'anno 1056. Si tratta di una carta che documenta la solenne cerimonia della liberazione di una donna, celebrata nella chiesa del monastero il 14 gennaio di quell'anno: la contessa Willa, vedova di Ugo duca e marchese, assieme ai figli Ugo, Alberto, Bonifacio e Ubaldo, procedette alla manomissione della serva Clerizia, figlia di Uberto *de castro Petrosa que vocatur Planoro*. A tal fine consegnò la donna al presbitero Benzo della pieve di Sant'Ausano, affinché la conducesse nella chiesa del monastero di S. Bartolomeo e la facesse girare *tribus vicibus circa altare ipsius ecclesie cum cereo apprehensum in manibus suis, deinde exite et ambulate in via quadrubio ubi quatuor vie se dividuntur et date eam licentiam*. Il presbitero eseguì la richiesta e quando fu nel quadrivio disse a Clerizia: *ecce quatuor vie, ite et ambulate in quacumque partem tibi placuerit tam tu suprascripta Cleriza quam quoque tui heredes qui ab ac hora in antea nati vel procreati fuerint utriusque sexus*<sup>41</sup>.

La liberazione celebrata nel 1056 rappresenta una applicazione del rito previsto dall'editto di Rotari, di ispirazione laica, che imponeva di affidare il servo da liberare ad un uomo libero, poi ad un secondo, ad un terzo e ad un quarto, il cosiddetto "passaggio in quarta mano", per poi condurlo ad un quadrivio facendogli scegliere la

---

<sup>39</sup> BCB, ms. 2088, *Cronica di Bologna scritta da fra Bartolomeo della Pugliola dell'ordine minore*, c. 1<sup>r</sup>.

<sup>40</sup> Lazzari, "Comitato" senza città, pp. 56-58, 96.

<sup>41</sup> Savioli, *Annali*, I, II, 1056 gennaio 14, n. 57, pp. 97-99. Ne parlano anche Calindri, *Dizionario corografico*, vol. IV, p. 146, Lazzari, "Comitato" senza città, p. 162-163 e Casini, *Il contado*, p. 97.

strada da percorrere, una evidente rappresentazione simbolica dell'acquistata libertà<sup>42</sup>; subito dopo gli veniva donato *gaida et gisil*, termini interpretabili come *bastone e freccia*, due oggetti tipici dell'uomo libero per il quale la guerra e la caccia erano le attività distinti[49]ve; si tratta evidentemente di una serie di atti di ispirazione sicuramente non cristiana. Nel caso qui preso in esame vediamo però la commistione fra il primitivo rito di Rotari con quello decisamente liturgico, e questo sì di ispirazione cristiana, previsto dalla legislazione di Liutprando, che imponeva di affidare il servo ad un presbitero, che avrebbe dovuto prenderlo per mano e farlo girare per tre volte attorno all'altare di una chiesa<sup>43</sup>. La presenza in epoca così tarda del rituale longobardo della liberazione del servo, per di più con la commistione fra il rito di Liutprando, che manifesta in modo evidente il tentativo di manifestare un'interpretazione di tipo religioso del rito della liberazione, con quello arcaico e di sicura origina barbarica di Rotari, fanno pensare ad una lontana eco di ciò che restava, anche in questo territorio, dell'occupazione longobarda, che in questa zona dovette risalire al periodo successivo alla conquista di Bologna ad opera di Liutprando.

Fra la fine dell'XI e l'inizio del secolo successivo l'atteggiamento del monastero nei confronti dei conti cambiò lentamente ma inesorabilmente. Se fino a questo periodo non troviamo nessun elemento nella documentazione che faccia pensare a tentativi autonomistici dell'istituzione religiosa verso i suoi patroni, negli anni successivi sembra di assistere ad un radicale cambiamento: nelle enfiteusi concesse dal monastero in questi anni comincia infatti a comparire una formula che nel periodo precedente era stata caratteristica solamente dei territori strettamente legati alla città, nei quali non si esercitava il potere di quei signori, che come abbiamo già visto era limitato ai due territori del Saltospano e della zona del *castrum* di Brento, Monte Cerere, Barbarolo e Gesso. Tale formula, contenuta in molti contratti enfiteutici dei secoli [50] X e XI, imponeva all'enfiteuta l'obbligo di non sub-concedere i beni oggetto del contratto ai conti, ai loro discendenti ed ai loro *fideles*. In questo modo i cittadini bolognesi avevano cercato in ogni modo di escludere questi signori dal governo della città: mentre la storiografia bolognese più tradizionale riteneva la formula dell'esclusione come una prova dell'esercizio effettivo del potere dei conti sulla città, recentemente l'interpretazione di tale formula è stata capovolta, tanto che oggi la si ritiene come un'affermazione di autonomia della città stessa dalla giurisdizione comitale. Questo è il motivo per cui la comparsa della formula anche in alcune enfiteusi concesse dal monastero di Musiano è un indizio piuttosto consistente del mutato atteggiamento dei monaci nei confronti della casa comitale, che pure aveva avuto parte fondamentale nell'origine stessa dell'ente religioso, il quale, fino a quel momento, era sempre stato un monastero familiare<sup>44</sup>. Mi sembra di poter affermare che soprattutto due furono i fatti che spinsero i monaci di Musiano a

---

<sup>42</sup> L'*Edictum Rothari* è in *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di G. Azzara e S. Gasparri, Milano 1992 ("Le fonti", 1), pp. 11-119, la rubrica n. 224, dal titolo "De manomissionibus".

<sup>43</sup> Le *Liutprandi leges* in *Le leggi dei Longobardi*, pp. 127-219, n. 23.

<sup>44</sup> Lazzari, "*Comitato*" senza città, pp. 52, 104.

mutare atteggiamento verso i loro antichi patroni: il primo è l'ulteriore affermarsi all'interno della città di una classe dirigente ben conscia della propria autonomia dalla casata dei conti e proiettata ad affermare ancor di più questa autonomia anche nel suburbio e nel contado, soprattutto a cominciare dall'inizio del secolo XII cioè della prima formazione del Comune cittadino; il secondo fatto, parallelo al precedente, fu il progressivo svuotamento delle prerogative pubbliche dei conti anche nei territori extraurbani, che erano ad essi sottoposti almeno dalla metà del secolo X.

La prima volta in cui appare la clausola di esclusione negli atti del monastero è in una carta del 1068: *exempto [heredex quondam] Bonefacius et et omne servis*<sup>45</sup>, mentre nel 1088 [51] troviamo: *exempto eredes Alberti et omnibus servis*<sup>46</sup>; quest'ultimo è un modo di esprimersi che, pur non citando esplicitamente il titolo comitale, fa pensare agli eredi di quell'Alberto che era stato alle origini del monastero. Nel 1098 sono di nuovo gli eredi di Bonifacio ad essere esclusi dalle sub-concessioni: *exempto heredes quondam Bonefacii et illorum servis*<sup>47</sup>, un fatto che si ripete ancora negli anni 1124-1125<sup>48</sup>.

In altre carte del 1093, 1104, 1108 e 1124<sup>49</sup> troviamo un'altra clausola imposta dal monastero concessionario, quella relativa al divieto di alienare i beni oggetto del contratto enfiteutico *in ullo titulo in extranea persona*, se non all'abate stesso ed ai suoi successori *si pretio iusto solve voluerimus sicut per bonos homines apretiatum fuerit*; se invece *nos iustum pretium dare noluerimus*, i concessionari erano autorizzati a vendere ad altri, ma solamente agli uomini che appartenevano al distretto del monastero e quindi dipendevano direttamente dallo stesso: *licentia sit vobis de dare in talis hominibus qui de districta ipsius monasterio fuerint, a salva iustitia donica persolvendum*. Sia il richiamo diretto ad un *districtus* monastico, sia il contenuto stesso della clausola volto a mantenere il possesso dei beni transati all'interno del gruppo degli uomini dipendenti dall'ente religioso, fanno pensare all'esercizio di diritti di tipo signorile da parte dell'istituzione sugli uomini che risiedevano nei suoi possedimenti, almeno su quelli in cui più direttamente si esercitava l'autorità dell'abate. Clausole simili, ma in un contesto storico e giuridico del tutto diverso, si troveranno ancora all'inizio del secolo XIII; un e[52]sempio di ciò è una locazione del 1216: l'abate Enrico loca al presbitero Gregorio ed a suo fratello Benencasa un *casamentum*, cioè un terreno edificabile, posto a Bologna in porta San Procolo, *qui est in loco ubi fuit citus ecclesie nostre S. Michelis Archangeli super quod vos habetis casa hedificata*; la durata dell'affitto era fissata in 33 anni, passati i quali se i locatari avessero voluto vendere la casa *qui erit super dictum casamentum*

---

<sup>45</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI*, 1068 maggio 6, n. 160, pp. 327-329.

<sup>46</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI*, 108[8] settembre 5, n. 384, pp. 769-771.

<sup>47</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI*, 1098 aprile 14 - maggio 31, n. 450, pp. 898-899.

<sup>48</sup> *Le carte del monastero di S. Stefano*, 1124 settembre 21, n. 217, pp. 385-387 e 1125 marzo 8, n. 221, pp. 393-394.

<sup>49</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI*, 1093 agosto 28, n. 419, pp. 839-841 e *Le carte del monastero di S. Stefano*, 1104 febbraio 3, n. 147, pp. 263-264 e 1108 marzo 11, n. 162, pp. 291-292.

*teneatur vendere et dare dicto domino abbati*; se però lo stesso abate non avesse voluto comperare, la casa avrebbe potuto essere venduta a chiunque<sup>50</sup>.

Nel 1176, come abbiamo visto, il giuspatronato del monastero, assieme a diritti patrimoniali su parte dei beni dello stesso, erano ancora in mano del conte Ranieri da Panico, che molto probabilmente li aveva ereditati dai suoi antenati appartenenti alla stirpe dei cosiddetti "conti di Bologna"<sup>51</sup>. Nel 1251 sono ancora documentati rapporti col ramo della stessa famiglia, che a quella data si era già ritirato nel castello di Casalecchio, detto poi per questo motivo *dei Conti*: il 31 agosto 1251 Rainerio del fu Andalo *comitis de Casalicio*<sup>52</sup>, vendette al monastero due terre nella curia di Castel San Pietro, la stessa in cui dal 1249 è documentato il possesso da parte del monastero della chiesa di San Pietro<sup>53</sup>. Mentre nel resto del territorio bolognese ed in città l'uso della clausola di esclusione di cui abbiamo discusso si rarefà dal 1116 e scompare del tutto dal 1136<sup>54</sup>, nelle enfiteusi del monastero di Santa Cristina di Settefonti fu introdotto più tardi, nel 1097, e si mantenne per più di un secolo, fino al 1204: ciò avvenne probabilmente perché il monastero di trovava nei pressi di Casalecchio dei [53] Conti, ultimo baluardo della presenza di questi signori, cosicché la clausola di esclusione si era conservata più a lungo, perché continuava a destare apprensione la fama di usurpatori di possessi fondiari che evidentemente essi, ancora in questo secolo, conservavano<sup>55</sup>.

Nel 1317, successivamente all'unione a Santo Stefano, sono documentati anche rapporti di Musiano con i signori di Loiano, che appartenevano alla stirpe degli Ubaldini del Mugello. Il 25 marzo di quell'anno il *nobilis et potens vir domnus Deoticherus natus quondam egregii militis Domni Hugolini de Loglano*, nel suo testamento prevede un lascito, oltre ad altre chiese e monasteri della zona, anche al monastero di Musiano; il testatore volle però essere sepolto nel convento dei frati Minori di San Benedetto di Pianoro, un fatto significativo della crescita degli ordini mendicanti nella devozione popolare, parallela alla perdita di importanza dei più antichi monasteri benedettini<sup>56</sup>. Gli stessi signori di Loiano erano intervenuti anche nel 1307 per l'arresto del monaco Martello, il cui comportamento delinquenziale sarà ampiamente descritto nell'ultimo paragrafo relativo alla decadenza del monastero<sup>57</sup>.

### 3. Le strutture architettoniche del monastero e la loro funzione

---

<sup>50</sup> ASB, *Santo Stefano*, 36/972/B, 1216 aprile 19, n. 58.

<sup>51</sup> Petracchi, *Della insigne abbaziale basilica*, pp. 99-100.

<sup>52</sup> ASB, *Santo Stefano*, 37/973 B, 1251 agosto 31, n. 59.

<sup>53</sup> ASB, *Santo Stefano*, 23/959, 1249 gennaio 4, n. 11.

<sup>54</sup> ASB, *Santo Stefano*, 9/945, 1136 luglio, n. 26; Pubblicato in *Chartularium studii bononiensis. Documenti per la storia dell'università di Bologna dalle origini fino al secolo XV*, vol. III, Bologna 1916, pp. 89-90, n. 72, stessa data.

<sup>55</sup> Lazzari, "Comitato" senza città, p. 104.

<sup>56</sup> ASB, *Demaniale, San Francesco*, 343/5085/B, n. 46.

<sup>57</sup> ASB, *Santo Stefano*, 39/975/A, n. 2, la data non è leggibile.

Non è mai facile tentare di descrivere, seppur sommariamente, le strutture di un monastero medievale, a causa della scarsità delle informazioni che la documentazione ci fornisce; nel caso di Musiano però le fonti non sono del tutto avaro di indicazioni sugli edifici monasteriali, soprattutto concentrate [54] nelle *datationes topicae* delle numerosissime pergamene che ci sono giunte. Già nell'analizzata *charta dotis* del 981 troviamo elencate alcune delle strutture essenziali del monastero donate allo stesso dai suoi fondatori: *pratum, terras, vineas circa ipsum monasterium et oratorio, in quo ortum pro oleribus, pistrinum et coquina et cetera que necessaria sunt*. Una struttura già ben definita, con le terre, i prati e le vigne attorno al centro principale, indispensabili alla vita della comunità, e gli edifici essenziali alla vita monastica, a cominciare dalla chiesa, ma anche la cucina, l'orto per le necessità alimentari e, fin da questi primissimi tempi, anche un mulino<sup>58</sup>. Già nel successivo secolo XI è documentato il chiostro: la prima fonte che ce ne parla è una carta del 1088, che fu rogata *in claustro iusto ipso monasterio*<sup>59</sup>, allo stesso modo di molte altre dei periodi successivi fino al secolo XIV. Doveva essere una struttura piuttosto importante e, almeno nel secolo XIII, aveva due ordini sovrapposti di portici, poiché un atto del 1223 venne rogato *in claustro superiori*, cioè al piano superiore del chiostro<sup>60</sup>.

Un elemento strutturale per il quale è difficile comprendere la funzione è una *camera* collocata *iusta supradicti monasterii*, nella quale nel 1098 venne rogato un contratto di permuta<sup>61</sup>; non sembra essere quella dell'abate, documentata nel 1108<sup>62</sup> come il luogo in cui fu steso un contratto di enfiteusi, poiché la prima si trova *iusta*, cioè *iuxta* che significa *presso* il monastero, perciò probabilmente al di fuori di esso.

Una carta del 1231 documenta in modo un po' più ampio alcuni elementi architettonici dell'edificio principale: una [55] concessione enfiteutica viene rogata *in parlatorio qui est extra claustum prope stallam*<sup>63</sup>. Anche il parlatorio è una struttura tipica del monastero, mentre la presenza di una stalla rimanda sia all'allevamento, soprattutto di bovini, sia al mantenimento di cavalli utili per gli spostamenti e per le attività agricole. Entrambi gli edifici si trovavano al di fuori del chiostro, cioè probabilmente con ingresso autonomo rispetto al monastero.

Nel 1220 sono documentati lavori alle strutture edilizie, che vennero intrapresi per costruire una torre: il ricavato della concessione enfiteutica di una terra aratoria con vigna posta ad Ancognano, che consisteva in 9 soldi di bolognini, avrebbe dovuto essere utilizzato in quello che viene definito *laborerio turris*; la carta è rogata *sub porticu curtis nove ante dictum monasterium*, una costruzione che essendo definita *nuova* potrebbe rappresentare un altro edificio costruito davanti al monastero nell'ambito di un più ampio progetto di ampliamento<sup>64</sup>. La torre è ancora ricordata nel

---

<sup>58</sup> *Le carte bolognesi del secolo X*, 981, n. XI, pp. 51-55.

<sup>59</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI*, 1088 aprile 24, n. 381, pp. 763-765.

<sup>60</sup> ASB, *Santo Stefano*, 20/956, 1223 luglio 1°, n. 33.

<sup>61</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI*, 1098 gennaio 27, n. 444, pp. 886-888.

<sup>62</sup> *Le carte di Santo Stefano*, 1108 marzo 11, n. 162, pp. 291-292: l'atto è rogato "in camera supradicti abatis", come altre carte successive.

<sup>63</sup> ASB, *Santo Stefano*, 37/973/A, 1231 gennaio, n. 1.

<sup>64</sup> ASB, *Santo Stefano*, 22/956, 1220 giugno 28, n. 17.

1281: un atto di quell'anno venne rogato nel chiostro *iuxta turrim*<sup>65</sup>. La torre fu un importante elemento architettonico presente sia nei monasteri della montagna fra Bologna e la Toscana, sia in varie pievi dello stesso territorio, poiché era funzionale alla difesa, soprattutto notturna, della comunità: nel caso della trecentesca torre attigua alla pieve di Roffeno<sup>66</sup>, la presenza di una porta alta circa tre metri sul piano stradale, ne conferma la funzione di difesa; una situazione del tutto analoga alla porta sopraelevata della torre campanaria dell'odierna Spedaletto che servì per i fratelli dell'ospitale del *Pratum Episcopi*<sup>67</sup>. Nel [56] monastero di Santa Lucia di Roffeno, la necessaria ricostruzione della torre, crollata nel 1371, venne giustificata dall'abate affermando *quod quadam Turris dicti monasterii in qua ipso frater Iohannes abbas cum sua familia et maxime noctis tempore reddebat, cum in ipso monasterio propter guerras et etiam quia ipsum monasterium in loco silvestro et nemoroso extitit situatum, non auderent absque eorum personarum periculo commorari, de anno presenti totaliter corruit*<sup>68</sup>.

Una carta del 1308 viene rogata *apud monasterium de Muxiliano in porticu domus magne*<sup>69</sup>, un'espressione che richiama una struttura come il portico del monastero, utile soprattutto in relazione alla presenza di poveri e pellegrini che chiedevano ospitalità ed elemosine presso il monastero. L'esercizio dell'ospitalità, che i monaci benedettini prestavano gratuitamente anche a Musiano, in ossequio alla regola del fondatore del monachesimo, è confermato dalla presenza di un ospitale. Una carta del 1215 sembra riferirsi alla sua costruzione, o più probabilmente alla sua ricostruzione, poiché attesta come il ricavato di una concessione enfiteutica avrebbe dovuto essere utilizzato *pro domo nova que est poxita ante dicti monasterii*<sup>70</sup>; il fatto che questa nuova costruzione sia da identificare con l'ospitale è confermato da due carte degli anni Venti e Trenta del Duecento, che lo collocano anch'esse *ante monasterium*<sup>71</sup>. Una vendita del 1255 è rogata *sub porticu domus hospitalis dicti monasterii*<sup>72</sup>. La presenza del portico anche per l'edificio dell'ospitale, attestata anche da altri documenti, risulta del tutto congruente con una struttura [57] in cui si esercitava l'ospitalità ed era quindi regolarmente frequentata da poveri, pellegrini e viandanti.

Nel 1252 è documentata anche la sala capitolare, ricordata poiché i monaci si riunirono *in capitulo prefati monasterii*<sup>73</sup>. Un atto del 1281 venne rogato nello stesso capitolo e più precisamente *ante hostiam capituli*, segno che la porta della sala

<sup>65</sup> ASB, *Santo Stefano*, 25/961, 1281, n. 2.

<sup>66</sup> Cfr. R. Zagnoni, *La pieve di San Pietro di Roffeno nel Medioevo*, in "Nuèter", XXXI, 2005, n. 52, pp. 145-192.

<sup>67</sup> A. Antilopi, B. Homes, R. Zagnoni, *Il romanico appenninico bolognese, pistoiense e pratese. Valli del Reno, Limentre e Setta*, Porretta Terme 2000 ("I libri di Nuèter", 25), pp. 250-261, il disegno della porta sopraelevata è a p. 257.

<sup>68</sup> ASB, *Notarile, Lenzio Cospi*, vol. 5.18 (1371-73), cc. 4<sup>v</sup>-6<sup>r</sup>.

<sup>69</sup> ASB, *Santo Stefano*, 22/958, 1308 gennaio 3, n. 41.

<sup>70</sup> ASB, *Santo Stefano*, 19/955, 1215 gennaio 26, n. 31.

<sup>71</sup> ASB, *Santo Stefano*, 22/958, 123... luglio 26, n. 32 e 37/973/A, 1234 ottobre, n.13.

<sup>72</sup> ASB, *Santo Stefano*, 23/959, 1255 maggio 30, n. 22. Lo annota anche Piana, *I monasteri maschili*, p. 287.

<sup>73</sup> ASB, *Santo Stefano*, 23/959, 1252 novembre 2, n. 18.

capitolare dava direttamente sul chiostro, come accade per la maggior parte degli edifici monasteriali ancora esistenti<sup>74</sup>. Questa sala fu una presenza costante nei monasteri del Medioevo, poiché in essa non si svolgevano solamente le riunioni solenni del capitolo, di solito convocate per affari di rilievo come l'elezione dell'abate o qualche importante transazione patrimoniale, ma anche le riunioni mattutine che servivano per una buona conduzione giornaliera delle attività dei monaci.

Quanto alla chiesa non ne sappiamo quasi nulla. Nel 1124<sup>75</sup> è definita *basilica Sancti Petri Bartholomei*: si tratta di un'espressione nella quale potremmo considerare un errore l'intitolazione a San Pietro, essendo questo l'unico caso in cui il santo è menzionato come contitolare. Il termine *basilica* potrebbe far pensare ad una struttura abbastanza ampia ed imponente. Quest'ultima interpretazione mi spinge a ritenere che l'edificio esistente nel 1124 fosse già la ricostruzione romanica della più antica chiesetta del secolo X, ricostruzione che, almeno nella pianta, coincide con l'attuale chiesa, che nelle dimensioni è davvero ampia ed imponente. La presenza di un uomo di nome Domenico definito *campanarius*, come teste alla concessione di un'enfiteusi del 5 settembre 1088, farebbe pensare anche alla presenza, fin dalle origini, di un campanile<sup>76</sup>.

Davvero scarsissime le informazioni relative agli arredi [58] della chiesa; ho trovato solamente una notizia relativa ad un calice contenuta in una carta del 1232: una terra aratoria e a vigna posta nella curia di Vizzano venne concessa in enfiteusi con lo scopo di utilizzare il denaro a beneficio del monastero, *scilicet in recuperando callice*, che probabilmente era stato dato in pegno<sup>77</sup>.

Alcune carte ci permettono di immaginare attorno al monastero una serie di strutture abitative e di servizio che formavano un vero e proprio villaggio, prevalentemente abitato da dipendenti dell'istituzione: nel 1193 un atto di rinnovo di un'enfiteusi venne rogato *in burgo Muxiliano*<sup>78</sup> ed ancora nel 1281 il notaio Bondi del fu Egidio si auto-definisce in molte carte da lui rogate *de burgo abbadie*<sup>79</sup>.

#### 4. Abati, monaci e conversi: la vita nel monastero

La documentazione ci fornisce utili indicazioni relative a coloro che vissero nel Monastero, soprattutto abati, monaci e conversi. Traiamo molte informazioni ad essi relative dalle carte che documentano le riunioni del capitolo. Il primo esempio che conosciamo è del 19 marzo 1225: dodici monaci, compreso Bono rettore della chiesa di Sant'Arcangelo di Bologna, ed un converso si riunirono nel chiostro del monastero; ne trascriviamo l'elenco, sia perché è uno dei più ampi, sia perché è il primo: *Çacarias, Guilielmus, Johannes syndicus, Marchisinus* converso, *Grannus, Placitus,*

---

<sup>74</sup> ASB, *Santo Stefano*, 25/961, 1281 marzo 6, n. 1.

<sup>75</sup> *Le carte di Santo Stefano*, 1124 settembre 21, n. 216, pp. 385-386.

<sup>76</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI*, 1088 settembre 5, n. 384, pp. 769-771.

<sup>77</sup> ASB, *Santo Stefano*, 22/958, 1232 marzo 10, n. 16.

<sup>78</sup> ASB, *Santo Stefano*, 16/952, 1193 settembre 3, n. 16.

<sup>79</sup> ASB, *Santo Stefano*, 25/961, 1281 marzo 6, n. 1 e 1281 aprile 28, n. 2.

*Tholomeus, Rainerius, Iacobinus, Rodulfus, Bonifatius, Azo* priore; la stessa carta documenta anche un uomo definito *custos* del monastero<sup>80</sup>.

[59]

Un secondo esempio di riunione del capitolo è del 1252 e la carta che ce ne parla risulta utile anche per comprendere la composizione dei membri dell'istituzione. Il 2 novembre l'abate si riunì dunque coi suoi fratelli, che non erano solamente i monaci, ma anche i conversi (*tam monacis quam conversis*) che vengono elencati. I monaci erano in numero di dodici: Tolomeo, Azo, Gillio, Gerardo, Nicola, Michele, Aldrovandino, Bene, Zaccaria, Omodeo, *Marchixino* e Bencivenne. I conversi erano: Plantino, Biagio, Benvenuto, Nascimbene, Oddolo, *Caxulino* e Belnato, in tutto sette, un numero che però non doveva corrispondere alla totalità, e neppure alla maggior parte di questo tipo di religiosi, poiché moltissimi di essi non vivevano presso la casa madre, ma nelle sue dipendenze, nelle case annesse ai possessi fondiari sparsi sul territorio e nelle chiese ed ospitali dipendenti. La riunione venne convocata per approvare una vendita e per autorizzare l'abate ad impiegarvi 300 lire di bolognini; l'atto avrebbe poi dovuto essere autorizzato anche dal vescovo. L'operazione si concluse con l'approvazione anche da parte di due monaci che vivevano fuori dal monastero, nella chiesa bolognese di Sant'Arcangelo<sup>81</sup>.

Un terzo esempio di capitolo è quello del 24 agosto 1280, convocato per affittare alcuni beni dell'ospitale di Pianoro; poiché si svolse nel giorno di San Bartolomeo, festa principale del monastero, si può ipotizzare che si trattasse di un capitolo solenne, nel quale, oltre ad altre questioni di tipo spirituale relative alla vita del monastero, si discusse anche di importanti affari patrimoniali<sup>82</sup>.

In alcuni casi monaci ed abate si riunivano anche per motivi disciplinari relativi a malefatte di membri del monastero. È questo il caso della fine di aprile 1281, quando l'abate Aldrevandino decise di citare davanti al proprio tribunale il monaco Nicola; per questo egli nominò Nicolò del fu Petribelli suo nunzio col preciso compito *ad faccendum ambaxatas et litteras cytationis* al monaco disobbediente. Il nunzio, definito "giurato", eseguì il suo incarico e dichiarò che *se invenisse dompnum Nicholam monaco et sibi dedisse et presentasse literas citationis eiusdem ex parte domini abatis predicti et ipse eas recepit*. Il contenuto della lettera inviata al monaco è documentato dalla stessa carta: l'abate *cum pluries et pluries per nostras litteras te monierimus et requisiverimus legitime ut dimissa ecclesia de Luxiglolo ad nos et ad dictum monasterium in spiritualibus et temporalibus pleno iure subiecta redire curares facturis nobiscum et in dicto monasterio continuam residentiam quia sic nobis et fratribus nostris et toto conventui monasterii prelibati expedire videtur tam pro salute anime tue quam pro utilitate monasterii antedicti*. Ma il monaco Nicola non obbedì e "disprezzò" l'ingiunzione dell'abate: *et tu tamquam inobediens et rebellis nostra (...) parte spreveris monita et mandata*; in conseguenza di questo suo atteggiamento gli fu perentoriamente imposto di presentarsi, pena la scomunica: *propter pro primo secundo et tertio perhentorio te monemus quatinus in diem sextum*

<sup>80</sup> ASB, *Santo Stefano*, 21/957, 1225 marzo 19, n. 12, nella seconda parte della pergamena.

<sup>81</sup> ASB, *Santo Stefano*, 23/959, 1255 maggio 30, n. 22.

<sup>82</sup> ASB, *Santo Stefano*, 38/974/A, 1280 agosto 24, n. 1.

*a presentatione presentium litterarum ad nos personaliter in dicto monasterio te debeas presentare purgaturus contumaciarum tuarum et facturus nobiscum ut dictum est continuam residentiam in eodem.* Nel caso non si fosse presentato avrebbe perduto *benefitio monasterii predicti et membrorum in perpetuum*. Anche di fronte a questa ingiunzione Nicola non si presentò ancora, cosicché l'abate il 26 aprile 1281 convocò il capitolo del monastero e col consenso dei suoi membri, considerandolo *tamquam inobediens et rebelis, diabolico spiritu ductus, monita nostra spreveris non redeundo ad nos et ad monasterium antedictum usque ad terminum predictum*, decise di privare *dompnum Nicholam predictum in perpetuum [61] omni beneficio monasterii iamdicti et membrorum omnium ipsius*<sup>83</sup>.

Anche il 5 aprile 1285 l'abate, i monaci ed i conversi si riunirono *ad capitulum ad hoc specialiter convocatorum et congregatorum more solito*. Anche in questo caso troviamo presenti alla riunione sia monaci, sia conversi; i primi erano: Pellegrino, Bene, Gandolfo, Antonio, Giacomo, Aldrevandino, Guilino, Ugolino, Bartolomeo, Guinizello, Martello, Rolando, Borgo e Filippo. *Item nomina conversorum qui similiter interfuerunt hec sunt: Purceptino, Bonememorie, Gicomino Longus, Ridolfo, Cambiolo, Oliverio, Giliolo*. Tutti costoro si riunirono dunque per ratificare la decisione di assegnare ad Aldrevandino, che in precedenza aveva coperto la carica di abate, una parte dei frutti del monastero, a mo' di una moderna pensione: *ratificaverunt et adprobaverunt totaliter ex certa scientia expressa promissionem et concessionem et dationem fructuum de bonis et fructibus et proventibus predicti monasterii dompno Aldebrabdino olim abbate dicti monasterii*. Si trattò di una decisione approvata *per venerabilem patrem dominum Octavianum Dei gratia bononiensis episcopum*, come risultava dall'istrumento steso dal notaio *Ugolinus Gualcherii notarii* il 31 marzo precedente. I monaci, secondo il formulario notarile, promisero di mantenere e rispettare la loro decisione, non solo nei confronti del loro ex abate, ma anche in relazione a coloro che, a nome dello stesso Aldrevandino, avrebbero amministrato i frutti donati: *pro necessariis vice ipsius dompni Aldrevandini servientium familie et personarum necessariorum eidem*. L'assegnazione dei beni risulta un vitalizio, come si evince dalla locuzione: *quovis vixerit ipse dompnus Aldrevandinus*. Si trattò di un atto sicuramente importante e solenne, poiché fra i testimoni troviamo anche due abati vallombrosani, Leocetio di Moscheta e Giovanni di [62] Monte Armato, un canonico della cattedrale di Bologna di nome Folingno ed il rettore dell'ospedale di Monzuno di nome Massaro, oltre al monaco Bartolomeo di Musiano<sup>84</sup>.

Uno degli ultimi capitoli monastici documentati prima della cessione a Santo Stefano è quello del settembre 1303, quando l'abate Bonifacio si riunì coi suoi fratelli Foligno, Vando, Martello, Guidone, Riccardo, Lorenzo, Giovanni, Leonardo e Filippo, quest'ultimo assente e rappresentato da Leonardo, al fine di nominare due procuratori, Tommasino di San Giorgio, che era assente, ed il monaco Martello, per

---

<sup>83</sup> ASB, *Santo Stefano*, 25/961, 1281 aprile 28, n. 2.

<sup>84</sup> ASB, *Santo Stefano*, 25/961, 1285 aprile 5, n. 12.

locare ad affitto a Baldo di *Buçello* di Roncastaldo vari beni fra i quali alcuni posti a Pianoro, che fra i confini avevano anche la *guardata monasterii*<sup>85</sup>.

Le carte che abbiamo in precedenza citato ed altre che citeremo in seguito presentano un numero piuttosto variabile di monaci, mai però superiore a 12-14. Per affrontare la questione occorre anche ricordare che questi elenchi non venivano stesi per documentare quanti e chi fossero i monaci di San Bartolomeo, ma solamente per dare valore agli atti patrimoniali in cui li troviamo citati, cosicché dobbiamo ritenere che quelli elencati fossero solamente coloro che nel preciso momento del rogito si trovavano nel monastero, e quindi probabilmente non la totalità dei monaci. Elenchiamo qui di seguito tutte le carte da noi rinvenute nelle quali sia riportato un elenco di monaci, senza però l'abate, che di solito è citato autonomamente: 1098: 3 componenti<sup>86</sup>; 1208: 4 monaci<sup>87</sup>; 1215: 6 monaci e 1 converso<sup>88</sup>; 1224: 3 monaci<sup>89</sup>; 1224: 7 monaci<sup>90</sup>; 1225: 12 monaci, compreso Bono rettore della chiesa di [63] Sant'Arcangelo di Bologna, e un converso<sup>91</sup>; 123...: 6 monaci<sup>92</sup>; 1231: 5 monaci<sup>93</sup>; 1231: 9 monaci<sup>94</sup>; 1232: 6 monaci<sup>95</sup>; 1240: 5 monaci<sup>96</sup>; 1244: 6 monaci<sup>97</sup>; 1247: 5 monaci<sup>98</sup>; 1252: 12 monaci e 7 conversi<sup>99</sup>; 1255: 5 monaci<sup>100</sup>; 1280: 5 monaci<sup>101</sup>; 1281: 7 monaci<sup>102</sup>; 1285: 14 monaci e 7 conversi<sup>103</sup>; 1293: 7 monaci<sup>104</sup>; 1303: 9 monaci<sup>105</sup>; 1308: 5 monaci<sup>106</sup>. La visione complessiva della documentazione ci spinge ad avanzare un'ipotesi che ci sembra plausibile: il numero dei monaci potrebbe essere di circa 12, una cifra che se fosse confermata iscriverebbe il monastero di Musiano fra quelle istituzioni il numero dei cui membri veniva fissato a priori, al fine di corrispondere ai membri del collegio apostolico.

Alcune carte gettano nuova luce anche su una questione piuttosto complessa, quella relativa alla domanda se fra XI e XII secolo i monaci fossero o non fossero

---

<sup>85</sup> ASB, *Santo Stefano*, 25/961, 1303 settembre 3, n. 33.

<sup>86</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI*, 1098 aprile 14 - maggio 31, n. 450, pp. 898-899.

<sup>87</sup> ASB, *Santo Stefano*, 18/954, 1208 gennaio 12, n. 29.

<sup>88</sup> ASB, *Santo Stefano*, 19/955, 1215 gennaio 26, n. 31.

<sup>89</sup> ASB, *Santo Stefano*, 21/957, 1224 giugno 16, n. 5.

<sup>90</sup> ASB, *Santo Stefano*, 36/972/B, 1224 marzo 5, n. 78.

<sup>91</sup> ASB, *Santo Stefano*, 21/957, 1225 marzo 19, n. 12.

<sup>92</sup> ASB, *Santo Stefano*, 22/958, 123... luglio 26, n. 32.

<sup>93</sup> ASB, *Santo Stefano*, 37/973/A, 1231 gennaio, n. 1.

<sup>94</sup> ASB, *Santo Stefano*, 37/973/A, 1231 febbraio, n. 4.

<sup>95</sup> ASB, *Santo Stefano*, 22/958, 1232 marzo 10, n. 16.

<sup>96</sup> ASB, *Santo Stefano*, 37/973/B, 1240 novembre 5, n. 40.

<sup>97</sup> ASB, *Santo Stefano*, 23/959, 1244 aprile 17, n. 3.

<sup>98</sup> ASB, *Santo Stefano*, 23/959, 1247 ottobre 5, n. 10.

<sup>99</sup> ASB, *Santo Stefano*, 23/959, 1255 maggio 30, n. 22.

<sup>100</sup> ASB, *Santo Stefano*, 23/959, 1255 maggio 30, n. 22.

<sup>101</sup> ASB, *Santo Stefano*, 38/974/A, 1280 agosto 24, n.1.

<sup>102</sup> ASB, *Santo Stefano*, 25/961, 1281 marzo 6, n. 1.

<sup>103</sup> ASB, *Santo Stefano*, 25/961, 1285 aprile 5, n. 12.

<sup>104</sup> ASB, *Santo Stefano*, 38/974/A, 1293 gennaio 5, n. 22.

<sup>105</sup> ASB, *Santo Stefano*, 25/961, 1303 settembre 3, n. 33.

<sup>106</sup> ASB, *Santo Stefano*, 22/958, 1308 gennaio 3, n. 41.

tutti o in parte anche presbiteri, avessero cioè ricevuto il sacramento dell'ordine. La prime tracce di questa questione si hanno nel 1085<sup>107</sup>, quando Giovanni è definito *presbiter et abbas*, ed ancora nel 1100, quando Engezo viene individuato come *presbiter, monachus et abbas*<sup>108</sup>: il fatto che gli estensori delle due carte [64] sentissero il bisogno di precisare che l'abate era un prete, farebbe ritenere che, almeno in questo periodo, il capo del monastero non fosse sempre e necessariamente un presbitero. Nel 1098 ad un contratto di enfiteusi compare l'abate Ingizo, che è lo stesso Engezo, con un Vuillelmo, che sembra un presbitero, assieme all'altro religioso *Petrus qui vocatur de Ima*, non meglio identificabile, e ad un secondo Pietro definito *monaco*<sup>109</sup>. Ad un contratto di enfiteusi del 1116 oltre all'abate sono presenti ed acconsentono i *monaci presbiteri* Omodeo, Rodolfo e Placito, oltre ad altri due *monaci* definiti solamente *donno*, di nome Guglielmo e Guido; costoro tutti assieme agiscono *pro nobis et aliis fratribus*, segno che di monaci ce n'erano altri<sup>110</sup>. Nel 1124 sottoscrivono un contratto di enfiteusi l'abate Agostino, che non doveva essere presbitero poiché non viene citato con questa apposizione, mentre altri due sottoscrittori, Pietro e Giovanni, sono invece entrambi definiti *presbiter et monachus*; l'ultimo di questo gruppo, di nome Ugo, è detto *subdiaconus et monachus*<sup>111</sup>. Nel 1195 i presbiteri Giovanni ed Alberto, che dovevano essere entrambi *monaci*, acquistano un prato da Guido *de Leccabucca*<sup>112</sup>. Nello stesso anno, nel rinnovare un contratto di enfiteusi agiscono l'abate Ugizio assieme ad Omodeo, definito *monaco e presbitero*, ed a due *monaci* di nome Ramundo e Acarisio<sup>113</sup>. Nel 1196 ad un rinnovo di enfiteusi troviamo presenti, oltre all'abate Uguccione, gli altri suoi *fratres*: due sono definiti semplicemente *monaci*, mentre altri due *monaci e presbiteri*, infine un ultimo religioso è definito *monaco e diacono*<sup>114</sup>. Nel 1215 il [65] *monaco Piçito* è detto *presbiter*<sup>115</sup>. Nel 1224 sono documentati, oltre all'abate Raimondo, il *camerlengo* Raimondo, il *monaco e presbitero* Tolomeo e un Giovanni, che è definito *converso* e che in quell'atto rivestiva anche la carica di *sindico*<sup>116</sup>. Nello stesso anno Raimondo, che è definito *monaco e presbitero*, assieme a due *conversi* ed al *sindico*, acconsentono ad una locazione<sup>117</sup>. Infine nel 1193 è attestata anche la presenza di Raimondo *monaco e acolito*, titolare cioè di uno degli ordini minori, che agisce con l'abate Ugicio e col *monaco* Rodolfo che era un *presbitero*<sup>118</sup>. Il fatto che solamente in alcuni casi venga specificato che alcuni monaci erano anche presbiteri o diaconi o

<sup>107</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI*, 1085 maggio 18, n. 352, pp. 706-709.

<sup>108</sup> *Le carte di Santo Stefano*, 1100 giugno 1°, n. 133, pp. 234-235.

<sup>109</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI*, 1098 aprile 14 - maggio 31, n. 450, pp. 898-899.

<sup>110</sup> ASB, *Santo Stefano*, 34/970/B, 1116, n. 37.

<sup>111</sup> *Le carte di Santo Stefano*, 1124 settembre 21, n. 216, pp. 385-386.

<sup>112</sup> ASB, *Santo Stefano*, 16/952, 1195 gennaio 2, n. 26.

<sup>113</sup> ASB, *Santo Stefano*, 16/952, 1195 aprile 12, n. 27; pubblicato in *Chartularium studii bononiensis*, pp. 153-155, n. 134, stessa data.

<sup>114</sup> ASB, *Santo Stefano*, 16/952, 1196 febbraio 19, n. 31.

<sup>115</sup> ASB, *Santo Stefano*, 19/955, 1215 gennaio 26, n. 31.

<sup>116</sup> ASB, *Santo Stefano*, 21/957, 1224 giugno 16, n. 5.

<sup>117</sup> ASB, *Santo Stefano*, 21/957, 1224 agosto, n. 6.

<sup>118</sup> ASB, *Santo Stefano*, 16/952, 1193 dicembre 10, n. 18.

suddiaconi o accoliti ci fa ipotizzare che nei secoli XI e XII, ma ancora in parte nel secolo XIII, la maggior parte dei membri del monastero non fossero ordinati e che la celebrazione liturgica della Messa quotidiana nel monastero fosse assicurata da un numero limitato di *monaci presbiteri*. Del resto occorre ricordare che il monachesimo benedettino alle sue origini fu un movimento laico, tanto che lo stesso fondatore nella Regola mise in guardia i monaci a proposito della "vanità" che spesso comportava l'essere sacerdote, la cui attività era comunque necessaria per la celebrazione dei sacramenti. La presenza di monaci presbiteri andò aumentando nel corso della storia del monachesimo benedettino, tanto che nel secolo XIII l'appartenenza all'ordine clericale risulta quasi una prassi<sup>119</sup>.

La documentata presenza a Musiano di un *monaco diacono*, di un *monaco suddiacono* e di un *monaco accolito* ci spinge ad affermare che grande cura quei religiosi ponevano nelle celebrazioni liturgiche, poiché i collaboratori del cele[66]brante avevano precisi incarichi, un fatto che era sempre stato caratteristico dei monasteri benedettini, soprattutto in quello di Cluny e dipendenti, i cui monaci avevano nella celebrazione dell'ufficio divino e della liturgia eucaristica il loro principale incarico, che sopravanzava tutti gli altri nell'impegno e nel tempo ad esso dedicato.

Fra le cariche all'interno del monastero una notevole importanza dovette avere il priore, che si trovava in una posizione di poco inferiore a quella dell'abate. Ne documenta la presenza, sia la citata carta del 19 marzo 1225<sup>120</sup>, sia un'altra fonte degli anni Trenta del Duecento, che, assieme ai fratelli presenti alla concessione di un'enfiteusi cita il *dominus Placito priore*<sup>121</sup>, ricordato anche nel 1224 senza citarne il nome<sup>122</sup>, ed ancora nel 1231<sup>123</sup>.

In alcuni casi è documentata anche la presenza di servi del monastero: nel 1231 Andrea è detto *famulus* del monastero<sup>124</sup>. Nel 1201 Ugolino di Benintendi è detto *scutifer abbatis*<sup>125</sup> e nel 1231 Albertino è detto *famulus domini abatis*<sup>126</sup>, allo stesso modo di Taxitto nel 1240<sup>127</sup> e di Lambertino nel 1243<sup>128</sup>. Nel 1281 Enrico e Benasai sono detti *servientes dicti domini abatis*<sup>129</sup>. La presenza di scudieri o di servi specifici dell'abate fa comprendere ancor meglio quanto la carica dell'abbaziale dovesse essere prestigiosa, ambita e degna di grande venerazione.

[67]

Oltre ai monaci, fossero essi presbiteri o no, un presenza molto importante fu quella dei conversi. Come abbiamo visto la loro presenza al capitolo del monastero ce

---

<sup>119</sup> Cfr. L. Milis, *Monaci e popolo nell'Europa medievale*, Torino 2003, pp. 57-58.

<sup>120</sup> ASB, *Santo Stefano*, 21/957, 1225 marzo 19, n. 12, nella seconda parte della pergamena.

<sup>121</sup> ASB, *Santo Stefano*, 22/958, 123... luglio 26, n. 32.

<sup>122</sup> ASB, *Santo Stefano*, 36/972/B, 1224 marzo 5, n. 78.

<sup>123</sup> ASB, *Santo Stefano*, 37/973/A, 1231 febbraio, n. 4.

<sup>124</sup> ASB, *Santo Stefano*, 37/973/A, 1231 gennaio, n. 1.

<sup>125</sup> ASB, *Santo Stefano*, 36/972/A, 1201, n. 20.

<sup>126</sup> ASB, *Santo Stefano*, 37/973/A, 1231, n. 7.

<sup>127</sup> ASB, *Santo Stefano*, 37/973/B, 1240 novembre 5, n. 40.

<sup>128</sup> ASB, *Santo Stefano*, 37/973/B, 1243 gennaio 23, n. 45.

<sup>129</sup> ASB, *Santo Stefano*, 25/961, 1281 aprile 28, n. 2.

li presenta sempre in numero inferiore a quello dei monaci, non perché essi effettivamente fossero di meno, ma sicuramente perché la maggior parte di loro non abitava presso il monastero, sibbene presso le dipendenze, le case di campagna, le celle, le chiese e gli ospitali dipendenti. Il fatto che in molti capitoli vengano elencati subito dopo i monaci, ce li mostra come appartenenti a pieno titolo all'istituzione religiosa, poiché partecipano attivamente agli atti più importanti che la riguardano<sup>130</sup>.

Uno dei luoghi dove la loro presenza risulta sempre costante è, dopo la sua donazione al monastero, l'ospitale di San Giacomo di Pianoro. Nel 1222 ad esempio, è documentata una controversia fra San Bartolomeo, rappresentato dal sindaco Bombello, ed un certo Dondeo. La questione verteva, come la maggior parte di questo tipo di liti, su questioni patrimoniali, poiché nel momento della loro conversione questo tipo di religiosi donavano all'istituzione religiosa sé stessi assieme a tutti i loro beni. L'uomo affermava di non essere converso e quindi di non appartenere al monastero, mentre il sindaco di San Bartolomeo sosteneva il contrario. Dall'analisi della carta sembra che nella decisione di negare la propria appartenenza all'istituzione non dovesse essere estranea la moglie dell'uomo: i conversi pur promettendo all'abate obbedienza, di non vivere del proprio e la *stabilitatem loci*, di abitare cioè dove avesse deciso lo stesso abate, non prometteva[68]no di osservare la castità, anche perché spesso si convertivano anche coniugi, in alcuni casi con i loro figli. La controversia venne risolta da un arbitro, il canonico della cattedrale bolognese *magister* Odo che agiva su delega del vescovo. Egli esaminò solamente i testimoni prodotti del monastero, poiché *dicto Dondeo nullum testem producente ad defensionem sui*. Tutti furono concordi nell'affermare *ipsum Dondeum se conversasse et in monasterio et eius obedientiis per triennium stetit sine contradictione uxoris sue*. La sentenza, *prolata* nella cattedrale di San Pietro, stabilì che *ipsum Dondeum esse conversum dicti monasterii*<sup>131</sup>.

In un caso sono documentati conversi anche presso chiese dipendenti: una vendita del 1233 a nome della chiesa delle Bedolette è fatta dai conversi Zampolo ed Azone<sup>132</sup>.

Il documento della conversione di Gasdia *de Benefacta* del 1192 all'ospitale di Pianoro non riguarda direttamente il monastero, poiché si riferisce al periodo in cui l'ospitale non dipendeva ancora da Musiano. A ricevere la nuova religiosa fu un uomo di nome Guido, che viene stranamente definito *monaco*, che agì a nome di Aglano, massaro dell'ospitale, e dei suoi fratelli, che sicuramente erano dei conversi. La presenza di un monaco, del quale non viene specificato il monastero a cui apparteneva, farebbe pensare che già in questo periodo, di nove anni precedente la

---

<sup>130</sup> Sui conversi nei monasteri e nelle pievi della zona montana tosco-bolognese cfr. R. Zagnoni, *Conversi e conversioni nella montagna fra Bologna e Pistoia (secoli XI-XIII)*, ora in Id., *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese*, pp. 297-318 ed E. Vannucchi, *Monaci e conversi: il caso dell'abbazia di San Salvatore a Fontana Taona (secc. XII-XV)*, in *Monasteri d'Appennino*, Atti della giornata di studio (Capugnano, 11 settembre 2004), Porretta Terme - Pistoia 2006 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 15), pp. 169-185.

<sup>131</sup> ASB, *Santo Stefano*, 19/955, 1222 settembre 1°, n. 43.

<sup>132</sup> ASB, *Santo Stefano*, 37/973/A, 1233 gennaio 26, n. 20.

donazione dei diritti sull'ospitale, il monastero di Musiano avesse già posto la sua *longa manus* sulla vicinissima struttura ospitaliera<sup>133</sup>.

Un atto del 1193 sembra rappresentare il preludio di una vera e propria conversione: Rainolo, figlio del fu Isnardo *de Sancto Arcangelo* di Bologna, donò al monastero una casa che egli possedeva in città, in porta San Procolo, col patto che [69] l'abate lo liberasse *de manibus et potestate domini Gerardi episcopi et nunc potestatis Bononie et eius consulum*. In cambio di questa liberazione, che aveva sicuramente anche un significato fiscale poiché i beni degli enti ecclesiastici erano esentati dalle tasse, Rainolo donò la casa con casamento, che si trovava presso la chiesa di San Michele Arcangelo di Bologna dipendente dal monastero, in modo che in seguito fosse l'ente ad avere l'onere di mantenerlo; tutto ciò fa pensare esplicitamente ad una vera e propria conversione, anche se la clausola successiva sembrerebbe sottintendere che l'atto formale veniva rimandato ad un momento successivo: *et ut quandocumque ipse se conversari voluerit, illico fratrem et conversum recipere*. Altre clausole imponevano al monastero alcuni obblighi collegati al futuro momento della morte del donatore; Rainolo stabilì infatti di versare 20 soldi da spendere per il suffragio della sua anima, 12 soldi per la *mansione templi*, 20 soldi per la moglie *Adelaxia*, 20 soldi e un letto per Giovanni *suo propinquo*, 20 soldi per suo nipote Bonfiliolo ed infine uno staio di farina per ciascuno dei sette anni successivi alla sua morte da usare per produrre pane da dare in elemosina *pro anima sua suorumque parentum*. L'atto venne steso nella chiesa bolognese di San Michele<sup>134</sup>.

Un'ultima carta della fine del secolo XIII documenta il converso Auliverio, che agisce a nome del monastero in una vendita<sup>135</sup>.

Non apparteneva al gruppo dei monaci e dei conversi il *castaldo* del monastero, che ebbe comunque un ruolo rilevante nell'amministrazione dei beni dello stesso e visse a diretto contatto con l'abate. Abbiamo trovato una testimonianza di uno di essi in una carta del 1194<sup>136</sup> e di altri due nella già citata carta relativa al [70] la controversia fra il monastero e la pieve del Pino, databile ad un momento di poco successivo al 1197<sup>137</sup>; i testimoni prodotti nella causa che ne derivò documentano direttamente questa presenza: il primo, Giovanni Rubeo, afferma di avere abitato accanto a Bonifacio, castaldo del monastero, che risulta fosse alle dirette dipendenze dell'abate, poiché lo accompagnava anche nei suoi spostamenti. Il secondo teste, Parisio, afferma di aver visto l'abate Uguicio dare ordini al castaldo Bonifacio, mentre l'ultimo testimone, Astanova di Musiano, afferma che suo nonno Bonato aveva a lungo svolto la mansione di castaldo, che anche in questo caso risulta fosse al diretto servizio dell'abate.

---

<sup>133</sup> ASB, *Santo Stefano*, 36/972/A, 1192 giugno, n. 4.

<sup>134</sup> ASB, *Santo Stefano*, 16/952, 1193 dicembre 10, n. 19.

<sup>135</sup> ASB, *Santo Stefano*, 25/961, la data non si legge, n. 5.

<sup>136</sup> ASB, *Santo Stefano*, 34/970/B, 1194, n. 50.

<sup>137</sup> ASB, *Santo Stefano*, 39/975/A, fasc. 11, per la datazione la tradizione archivistica annota "dopo il 1197".

## 5. La decadenza della vita monastica ed il passaggio a Santo Stefano del 1307

La situazione che abbiamo cercato di delineare nelle sue linee essenziali nei paragrafi precedenti si mantenne per tutto il secolo XIII; solamente nei primissimi anni del seguente si manifestarono pesanti elementi di crisi che, nel 1307, avrebbero provocato l'aggregazione di San Bartolomeo a Santo Stefano di Bologna. Per gli ultimi decenni del Duecento abbiamo solamente notato che era accaduto un episodio di disobbedienza da parte di un monaco, che possiamo un po' considerare come la premessa ed il primo sintomo della decadenza della disciplina monastica. È questo il caso già esaminato del monaco Nicola che, alla fine di aprile del 1281, fu condannato come *inobediens et rebelis, diabolico spiritu ductus* dall'abate Aldrevandino, che lo privò di *omni beneficio monasterii iamdicti et memborum omnium ipsius*<sup>138</sup>.

[71]

Nella decima dell'anno 1300 il monastero risulta ancora in buone condizioni economiche, tanto che pagò ben 62 lire e 10 soldi, molto di più della maggior parte dei monasteri non solo montani, ma anche urbani. A mo' d'esempio ricorderemo che Santa Lucia di Roffeno pagò 42 lire, la Croara 20 lire, Monte Armato 25 lire, 4 soldi e 5 denari, Opleta 20 soldi ed infine lo stesso monastero di Santo Stefano solamente 20 lire, mentre San Biagio del Voglio non pagò nulla. Solamente i frati di San Francesco pagarono più di Musiano, ben 95 lire<sup>139</sup>.

Le vicende che si riferiscono alla grave crisi in cui cadde il monastero e quelle successive dell'unione a Santo Stefano, ci sono note da alcuni documenti compresi fra gli anni 1305 e 1307. Il primo, del 3 marzo 1305, è la risposta negativa del vescovo di Bologna Uberto Avvocati alla richiesta dell'abate di Musiano Bonifacio, che voleva appellarsi all'arcivescovo di Ravenna<sup>140</sup>. In essa il vescovo bolognese illustrò i gravi motivi che lo avevano costretto e respingere la richiesta, dai quali si può ben comprendere quale fosse in quel momento la situazione del monastero. Constatato il fatto che *collapso dicto monasterio diversis excomincationum et interdicti sententiis involutis*, ed anche che molti erano i creditori dell'ente, l'abate si era rivolto al vescovo per chiedergli *prout sibi expedire videretur reformandum*. Il vescovo aveva aderito alla richiesta ed aveva ordinato all'abate di trasferirsi a Bologna e di abitarvi per sei mesi presso la chiesa cittadina di Sant'Arcangelo, dipendente dal monastero. Secondo le informazioni raccolte dal presule l'abate negli anni precedenti non [72] si era certamente comportato bene, ed a tal proposito la carta così si esprime: *demum visa et detecta dilapidacione bonorum dicti monasterii facta per ipsum abbatem quasi notorie, et ipsius male victe et incontinencie feditate, aliisque multis suis enormibus excessibus, super quibus fuerat et est apud bonos et graves multipliciter diffamatus*. Per questi motivi il vescovo decise di citarlo davanti al proprio tribunale,

---

<sup>138</sup> ASB, *Santo Stefano*, 25/961, 1281 aprile 28, n. 2.

<sup>139</sup> P. Sella, *La diocesi di Bologna nel 1300*, in AMR, s. IV, vol. XVIII, 1928, pp. 97-155, alle pp. 111-114.

<sup>140</sup> Il documento è in AAR, *Diplomatico*, n. 4052 ed è pubblicato in R. Caravita, *Rinaldo da Concorrezzo arcivescovo di Ravenna (1303-1321) al tempo di Dante*, Firenze 1964, pp. 215-217. Era già stato pubblicato in Petracchi, *Della insegne abbaziale basilica*, pp. 92-94.

ma egli non si presentò, *sed impedimento infirmitatis malitiose allegato* rimase presso il monastero, rifiutando anche di ricevere l'economo che il vescovo aveva deciso di mandarvi per cercare di salvare almeno i beni materiali del monastero; l'abate Bonifacio continuò nella sua condotta riprovevole ed alla data della sentenza risultava che egli continuava a comportarsi male: *bona monasterii dissipat, dilapidat et consumat*. Il vescovo decise allora di inviare a Musiano un suo delegato, per constatare la presenza dell'abate; ciò fatto e non potendo quest'ultimo negare di trovarsi presso il monastero, il delegato vescovile lo ammonì nuovamente affermando che per la sua disubbidienza sarebbe stato scomunicato e che, secondo l'ordine vescovile già in precedenza emanato, avrebbe dovuto andarsene dal monastero per abitare nella chiesa cittadina di Sant'Arcangelo. Neppure di fronte a questi ulteriori gravi passi egli desistette dalla condotta malvagia e non si decise ad ubbidire.

La situazione andò ulteriormente degenerando, tanto che due anni dopo, il 26 aprile 1307 lo stesso vescovo Uberto fu costretto a ricorrere al braccio secolare per costringere il reprobato a desistere dalla sua condotta<sup>141</sup>. Il 26 aprile 1307 egli scrisse ai responsabili del Comune di Bologna ricordando come Bonifacio, abate di Musiano, *per culpam et negligentiam suam ad tantam ruinam et dissolutionem deduxerit, sicut pu[73]blica laborat infamia et ipsa rei veritas manifestat quod nisi de opportuno rimedio succurratur ad irreparabiles desolationes opprobrium deducetur*. Il prelado continuò ricordando sia le vicende già sopra descritte, sia il fatto che lui stesso aveva nominato un economo che salvasse la situazione patrimoniale ed aveva deciso di allontanare l'abate dal monastero. Egli ricordò però che lo stesso abate *violenter ipsum monasterium sit ingressum*, impedendo anche a qualunque monaco o rappresentante del vescovo di entrarvi a sua volta e che *cursu sacrilego temerario et predonis blado, vino, suppellectilibus et aliis vasis et ornamentis, libris, paramentis sacris ad divinum cultum deputatis, spoliare non paverit, faciendo de domo Domini et orationis speluncam latronum*.

In quel nefasto periodo la condotta gravemente colpevole dell'abate aveva creato una situazione tale nel monastero, che anche altri monaci avevano iniziato a comportarsi altrettanto male del loro capo, dilapidando beni e conducendo una vita a dir poco moralmente scandalosa e persino criminale. In particolare la documentazione ci informa delle scelleratezze di almeno due monaci, di nome Martello e Lorenzo, che giunsero persino a progettare di uccidere l'abate ed a mettere in esecuzione il loro criminale intento per mezzo di un sicario; il primo dei due è lo stesso che già abbiamo visto nominato come procuratore nel 1303. Siamo informati di tutto ciò da una importantissima carta non datata, ma ascrivibile agli anni 1306-07, la cui lettura risulta oltremodo difficile ed in gran parte addirittura impossibile, a causa delle lacune dovute e moltissime lacerazioni ed alla perdita totale di gran parte del testo; per di più anche la parte che ci è rimasta in molte zone risulta illeggibile anche con la lampada a raggi x<sup>142</sup>. Anche la sola lettura di quel poco che si riesce a leggere e decifrare ri[74]sulta comunque oltremodo interessante. Si tratta

---

<sup>141</sup> Lo pubblica Della Casa, *S. Bartolomeo di Musiano*, p. 107, nota 2.

<sup>142</sup> ASB, *Santo Stefano*, 39/975/A, n. 2, la data non è leggibile.

dell'escussione di numerosi testi, dei quali pochi sono i nomi ancora leggibili. Alcune parole isolate, come *mullieres* o *concupinas* o *dissipatione*, acquistano significato alla luce di altre parti della lunghissima pergamena, che dopo recenti restauri risulta divisa in tre pezzi separati. Il primo testimone, il rettore della chiesa di San Giovanni che si trovava all'interno del castello di Pianoro, come gli altri affermò sotto giuramento che *Martellus monachus predictus est homo inhoneste vite* e che *non est in observantia regule monacalis*, allo stesso modo di un altro monaco di nome Lorenzo. Una parola isolata nella prima parte della pergamena, *concupinarium*, verrà spiegata dal fatto che più avanti un teste afferma che Martello *habet filios ex quadam sua concubina*; altre testimonianze chiariranno che in realtà le sue concubine erano due, una di nome Eva, l'altra Mana. Unico aspetto di questo dissolutissimo monaco, che mostra un residuo di umanità, sta nel fatto che almeno manteneva i bambini riconoscendoli come suoi figli; si legge infatti la frase isolata: *hodie nutrit eos pro suos filios*. L'altro monaco non aveva bisogno di concubine, poiché da un'altra testimonianza risulta che *domnus Laurencius predictus est sodomita*.

Un altro aspetto sicuramente negativo, ma che nel complesso di tante nefandezze risulta il meno grave della loro condotta, era che entrambi non rispettavano per nulla la regola monastica. Un teste affermò che *non accedebant ad Missam nec ad alias horas in ecclesia prout faciunt alii monaci et ecclesiastice persone*, ed anche che entrambi agivano *intendendo ad vanitates et temporalia*.

Fra gli innumerevoli vizi troviamo anche quello del gioco d'azzardo, poiché i due risultava giocassero *cum tassillis ad açardum*, cioè al gioco d'azzardo dei dadi; in particolare risultava che andavano *ad ludum çardi apud dominum Ture sartoris*. Un'altra parola isolata, *postribula*, sottolinea che erano anche frequentatori di prostitute, circostanza conferma[75]ta da un testimone che afferma: *Laurentius tenet publice meretrices*.

Oltre a ciò i due monaci mostravano in modo palese nel loro atteggiamento e nelle azioni un carattere violento e sopraffattore. Un teste afferma che *vidit predictum et quemlibet eorum portare armas offensibilia et defensibilia videlicet [buco]ntonem et cultello defense et etiam cerbellerium*, sia *in cicumstantiis Muxilianis*, sia quando si trovavano a Bologna, *ut faciunt alii homines seculares*. Proprio il portare in modo palese quelle armi, in dispregio della regola di San Benedetto che le proibiva espressamente, fu necessaria premessa di ben maggiori nefandezze. I due monaci infatti dapprima progettaron l'omicidio dell'abate Ubertino ed in seguito misero in atto il loro proposito: un teste di Rastignano, del quale si legge solamente la paternità (figlio del fu Cristoforo), affermò che i due monaci *conspiraverunt in mortem et occasione mortis domini Ubertini quondam abbatis supradicti ordinando cum bachulo et çardo cecisoribus eiusdem abbatis et mandando eisdem quod dictum Omodium in persona dicti domini abbatis committeret*; avevano cioè progettato l'omicidio dell'abate commissionandolo ad un sicario di nome Omodeo. Uno dei pochi testi di cui riusciamo a leggere il nome, Pietro del fu Giovanni del borgo di Pianoro, afferma che *predicti ambo trataverant [buco]dire et sedicionaliter necare dominum abbatem*. Il delitto venne poi perpetrato a Bologna dove: *ab uno mense citra trovandosi in civitate Bononie, quod ipsi ceciderunt dictum abbatem Bonifacium*

*presentem, cum quadam maçça ferrea quam ipse Martellus portat super se.* La frase isolata *cum certis aliis* fa ritenere che le loro imprese delittuose venissero perpetrate con la complicità di altri uomini, o forse di altri monaci.

Da un'altra frase isolata pronunciata da uno dei testi, risulta che il fine che si proponeva in particolare Martello e che era alla base del progettato omicidio fu quello di prendere il posto dell'abate stesso, evidentemente per poter disporre a [76] suo piacimento dei beni del monastero: *dominus Martellus eligeretur in abbatem dicti monasterii.*

Tutti i testimoni dicono che tutto ciò che essi avevano affermato era di pubblica fama: un testimone afferma infatti che *hec omnia suprascripta testificata per eum sunt publice et notorie.*

Un'ulteriore importante informazione è relativa all'intervento, che potremmo chiama di polizia, dei signori di Loiano: un teste afferma che *dompnus Martellus captus fuit per dominos de Laglano et presentatus fuit* [buco]. Ma di questo arresto non abbiamo altre informazioni.

In definitiva quei monaci *tanta fecerunt quod ipsum monasterium posuerunt in desolacionem gravem schandalum et ruinam.* La situazione è bene sintetizzata dall'anonimo autore del regesto della pergamena che si trova sulla copertina settecentesca che la contiene, che, parlando di Musiano, afferma: *dove la morte de due abati, la vita poco religiosa di un altro, la dissipazione fatta dall'ultimo chiamato Ubertino e la licenza scandalosa delli monaci decaduti dall'osservanza religiosa avendo mosso a compassione il Cardinale Napolione Legato di Bologna, ed avendo messo in apprensione li monaci, questi ottennero che quel monastero fosse unito a Santo Stefano.* La conclusione di questa penosa vicenda si ebbe dunque alla fine dello stesso anno 1307, quando il papa, il 20 dicembre, decise di unire San Bartolomeo di Musiano a Santo Stefano di Bologna: per questo il legato pontificio Napoleone, che si trovava a Cortona, inviò una lettera a Nicolao, già definito abate dei due monasteri, constatando come il monastero di Musiano fosse vacante e soprattutto si trovasse *in nationis perverse medio constitutum*, ed anche che *nonnulli viri potentes a timore Domini alieni favente ipsis malitia temporis in eo, ut ipsius facultates invadere, occupare, et etiam exhaurire valerent.* Per questo il legato aveva imposto ai monaci di comparire davanti a lui al fine di *reformare* il monastero e togliere gli scandali, che erano giunti a un punto tale [77] che non erano stati dilapidati solamente i beni del monastero, ma alcuni *eorum excidio dire mortis extincti!* un riferimento diretto all'omicidio dell'abate. Per tutte queste ragioni il legato fece affiggere alle porte della chiesa di Sant'Andrea di Cortona le carte relative al processo, affinché fosse noto a tutti e soprattutto ai reprobis. Egli ordinò poi a Uberto, abate di San Sisto di Piacenza, che nel passato era stato abate a Musiano, di andare presso il monastero a citare gli accusati, affinché comparissero davanti al legato *ut unioni seu reformationi huiusmodi interessent, ac super hiis proponerent et facerent, que utilitati ipsius*

*monasterii cognoscerent expedire. Ma ancora una volta i citati non comparvero, cosicché il legato pontificio decise l'unione a Santo Stefano di Bologna*<sup>143</sup>.

## 6. Appendice: chiese e ospitali dipendenti da San Bartolomeo di Musiano

Il primo problema che appare evidente quando si parla di cappelle di dipendenza monastica è quello della cura d'anime, della quale il titolare era il vescovo e, su sua delega, l'arciprete, cioè il capo della pieve. Tale cura d'anime veniva però esercitata anche nelle cappelle dipendenti dai monasteri e questo fatto provocava spesso delle controversie con la pieve stessa. Anche in quelle dipendenti dal monastero di Musiano i presbiteri che vi venivano posti dall'abate, poiché il monastero ne teneva il diritto di patronato, esercitavano la *cura animarum* nei confronti di quei cristiani si recavano nelle loro chiese per ricevere i sacramenti, ad esclusione del battesimo sempre riservato alla pieve; molte di queste cappelle possono essere considerate alla stessa stregua di quelle dipendenti direttamente dalle pievi<sup>144</sup>.

### La pieve di Sant'Ausano del Pino

Prima però di parlare delle cappelle dipendenti dal monastero, occorre brevemente parlare degli stretti rapporti che legarono San Bartolomeo con la non lontana pieve di Sant'Ausano del Pino, oggi intitolata a Sant'Ansano, poiché dalla documentazione risulta che, almeno in determinati periodi, il primo ebbe il diritto di patronato sulla seconda: un caso abbastanza singolare, poiché normalmente le pievi erano alle dirette dipendenze del vescovo e se vi erano giuspatronati di solito dipendevano da laici.

Il primo indizio molto antico di questi rapporti è dell'anno 1056, quando la liberazione della serva Cleriza, già ampiamente descritta, venne celebrata dal presbitero Benzo della pieve di Sant'Ausano, ma all'interno della chiesa del monastero<sup>145</sup>.

Più precise indicazioni provengono dalla lettura di una carta, databile all'inizio del secolo XIII, che documenta una lite relativa a certi diritti contesi fra i due enti ecclesiastici; in particolare si riferisce ad un'*albergaria*, il diritto cioè dell'abate e del suo seguito di essere alloggiato presso la pieve, che il monastero rivendicava<sup>146</sup>. Il monastero per reclamare l'adempimento da parte della pieve, che evidentemente non rispettava più l'obbligo da vari anni, intentò una causa contro la stessa, producendo

---

<sup>143</sup> G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, tomo II, Modena 1785, 1307 dicembre 20, n. 496, pp. 403-405. Casini, *Il contado*, p. 156, nota 2, attribuisce erroneamente questo passaggio all'anno 1476.

<sup>144</sup> Su questo tema cfr. R. Zagnoni, *La "cura animarum" nelle chiese di dipendenza monastica della montagna bolognese (secoli XI-XIV)*, in AMR, n.s., LIV, 2004, pp. 133-152.

<sup>145</sup> Savioli, *Annali*, I, II, 1056 gennaio 14, n. 57, pp. 97-99.

<sup>146</sup> ASB, *Santo Stefano*, 39/975/A, n. 11, per la datazione la tradizione archivistica annota "dopo il 1197". Su questa pieve vedi P. Foschi, *Il castello di Brento. Dai Bizantini al vescovo di Bologna*, in "Il Carrobbio", XVI, 1990, pp. 165-176, alle pp. 171-174.

cinque testimoni per sostenere la propria tesi: il primo, Giovanni Rubeo, afferma che, ai tempi dell'abate Rai[79]nucio<sup>147</sup>, egli aveva abitato per dieci anni vicino a Bonifacio, castaldo del monastero; quest'ultimo gli aveva più volte riferito del fatto che l'abate periodicamente gli ordinava di andare alla pieve e che in un'occasione in cui vi si era recato con lo stesso abate, *eques abbatis steterunt in stabulo plebis*. Questo testimone, come tutti gli altri, conferma che era *publica fama* che la pieve dovesse l'albergaria al monastero, ed a sua memoria ciò accadeva almeno da 25 anni. Egli afferma anche, come tutti gli altri testi, che l'abate era il patrono *de ellectione archipresbiteri*, che interveniva normalmente alla festa di San Giacomo dell'ospitale di Pianoro e che l'arciprete *pluries*, cioè molte volte, aveva partecipato alla festa di San Bartolomeo al monastero ed in qualche occasione aveva anche predicato: *et vidit ibi semel archipresbiterum Ubertum predicare*.

Il secondo teste, Parisio, afferma di essere stato al monastero per dieci o undici anni e di aver visto l'abate Uguicio ordinare al castaldo Bonifacio *ut iret ad plebem*, con il preciso incarico di *recipere albergariam*. Aveva anche sentito qualcuno affermare di aver visto *abbatem quandoque iacentem in camera archipresbiteri quandoque in curia* e che per la sua permanenza *illi de plebe faciebant expensas de sero et illi de Pino in mane*: si tratta di un'espressione che farebbe pensare ad un concorso di spesa fra la pieve e la comunità civile del Pino per il mantenimento dell'abate in visita e del suo seguito. La memoria di questo teste risulta più retrospettiva di quella degli altri, poiché egli afferma di essere in grado di ricordare fino a 36 anni prima; riferendosi poi a fatti avvenuti 120 anni prima, egli ricorda anche che suo nonno affermava che la pieve *facebat servitia monastero*, albergaria compresa. Anch'egli conferma il diritto di patronato e la predicazione dell'arciprete Uberto presso il monastero.

Il terzo testimone, Ugolino di Chiaro, non aggiunse nulla alle prime due testimonianze.

[80]

Il quarto, Riccardino de Braida, afferma che *interfuit ecclesia Sabluni cum fuit consecrata ab episcopo Bononie*, e che lo stesso vescovo *vocavit dominum abbatem Musiliani patrono* cosicché quest'ultimo *dotavit eam ecclesiam et dedit ei terram et vineam*. Si tratta sicuramente della chiesa di San Pietro di Sabbiuono, che gli elenchi del secolo XIV documentano come dipendente dalla pieve del Pino.

L'ultima testimonianza, quella di Astanova di Musiano, risulta la più ampia, poiché egli afferma di ricordare ben cinque abati, Alberto, Guido, Ugo, R. (probabilmente Rainucio) e Ugicio e quattro arcipreti, Pietro, U. (probabilmente Ugo), G. (probabilmente Guarnerio) e Giulio. Il testimone risulta il più attendibile anche perché suo nonno Bonato, che era stato a lungo castaldo dell'abate, gli aveva raccontato di essere andato regolarmente alla pieve per sollecitare l'arciprete a prepararne l'arrivo; per ben cinque volte *vide abbatem precipientem castaldioni ut iret ad percipiendam predictam albergariam et haec fuere tempore abbatis Alberti*. Egli stesso, assieme ad alcuni *milites*, *semel fuit ad plebem cum abbate Guidone*

---

<sup>147</sup> Interpretiamo in questo modo la R puntata di questa carta.

*tempore albergariarum recipiendarum et manducavit ibi in coina, et dixit quod manducaverunt in scaldatorio cum archipresbitero Uberto et canonicis plebis.* A lui risultava certo che le spese fossero a carico della pieve, poiché *vidit panem extrahere a canavario plebis qui vocabatur Albertus pistor de scrinio plebis.* Alberto era il nome di questo *canavarius*, un termine che potremmo tradurre come addetto alla dispensa<sup>148</sup>, che era anche il *pistor*, cioè il mugnaio o anche il fornaio della pieve; costui aveva libero accesso allo *scrinium*, cioè alla cassa che conteneva la farina<sup>149</sup>. Astanova ricorda an[81]cora che *equos vidit stare in stabulo plebis et dixit quod prefatus canavarius plebis, isto vidente, dedit annonam equis*, diede cioè la porzione giornaliera di biada ai cavalli dell'abate e del suo seguito. Ciò avvenne al tempo dell'abate Rainucio e dell'arciprete Uberto e ciò accadeva, *alia vice*, anche con l'abate Guido, anche se il testimone non ricorda chi a quel tempo fosse il *canavarius* della pieve. In entrambi i periodi *invenit abbatem apud plebem et comedit ibi cum eo in prandio, expensis hominum de Pino*, mentre *in sero steterat expensis plebis et audivit ore abbatis et a suis et hoc fuit sub archipresbitero Gualfredo*, un fatto che conferma la divisione delle spese fra pieve e comunità. L'affermazione più rilevante di Astanova riguarda i motivi per i quali la pieve aveva acquisito l'obbligo di fornire l'albergaria al monastero: ciò era accaduto *ea ratione quia quosdam homines qui debebant hanc albergariam abbati, plebs in conversos recepit*; si trattava di *Azolinus Badacle, Teucius Camarone, Gerardus, Rodaldinus*; l'obbligo era stato assunto dalla pieve, nel momento in cui aveva accolto come conversi quegli uomini, dei quali si dice che già da tempo *domus illorum consueverant dare operas abbati*.

Il teste aveva anche assistito ad un episodio da cui risulta che l'abate non aveva affatto gradito quella conversione: egli infatti, *sub porticus plebis*, aveva detto all'arciprete che *male fecerat* ad accoglierli, ma quest'ultimo si giustificò ricordando come, al contrario, il fatto giovasse anche al monastero, poiché essi oramai da molti anni non assolvevano più ai loro obblighi! Il testimone afferma anche che *semper audivit dici quod plebs est sita in patrimonio Curalasini et suorum maiorum qui vocantur Perursi*, un'espressione che riporto per dovere di completezza, ma della quale non so dare spiegazio[82]ni. Anch'egli ricorda pure di aver visto i canonici Benencasa e Pietro ed anche l'arciprete predicare alla festa di San Bartolomeo nella chiesa del monastero. Infine afferma di aver udito come l'abate avesse donato alla pieve un cero; non si trattava però di un servizio dovuto e quindi di un obbligo permanente, ma di un suo atto spontaneo e personale *pro devotione abbatis Engiçi qui vovit se daturum per quodam suo malo plebi*: si trattò cioè di un libero dono dall'abate, come ex voto per grazia ricevuta.

In conclusione da questo documento risulta che fra pieve e monastero i rapporti furono stretti, tanto che, almeno fra XII e XIII secolo, l'abate del secondo aveva il diritto di elezione dell'arciprete.

---

<sup>148</sup> P. Sella, *Glossario latino emiliano*, Città del Vaticano 1937, p. 67: "canavarius" = custode della "canava", cioè della cantina.

<sup>149</sup> *Ibidem*, p. 317: "scrinium", come "scrinium de farina" = cassa per contenere la farina.

## L'ospitale di San Giacomo di Pianoro

La più importante delle dipendenze del monastero fu senza dubbio l'ospitale di San Giacomo di Pianoro, un'istituzione che sorse nel secolo XI, come molte altre simili, lungo l'importantissima strada di Toscana, ma non dipese, alle sue origini da Musiano. Il primo documento che ce parla è del 1094<sup>150</sup> e da questa data numerose sono le carte che ne testimoniano l'esistenza e l'attività; proprio questa abbondanza ci spinge ad accennare solamente alle vicende dell'ospitale, poiché un'analisi puntuale di queste fonti implicherebbe un eccessivo appesantimento di questo testo, rimandando ad altra futura occasione un approfondimento del tema.

Fondamentale risulta ricordare che il passaggio a Musiano avvenne nell'anno 1201, quando un gruppo di uomini di Pianoro donò a San Bartolomeo il diritto di patronato sull'ospitale<sup>151</sup>. Pochi anni dopo, nel 1212, il vescovo di Bologna [83] donò allo stesso monastero anche le decime ed i diritti su Pianoro e su altri territori limitrofi<sup>152</sup>.

## L'ospitale di Pian di Macina

La località Pian di Macina è citata per la prima volta nelle carte del monastero nel 1293: alcune terre concesse in enfiteusi sono poste *iuxta viam decem pedum versus Planum Maxine*<sup>153</sup>

La presenza in questo luogo di un ospitale è documentata però solamente nel 1439, quando oramai Musiano era da più di un secolo unito a Santo Stefano di Bologna; poiché in quell'anno è documentato il tentativo di ripristinarne le funzioni di ospitalità, risulta molto probabile che fosse stato fondato molti secoli prima e che fosse decaduto in concomitanza con la crisi trecentesca, che aveva determinato la scomparsa di moltissime istituzioni come questa; il fatto è confermato dalla lettura del testo da cui risulta che questa casa era *olim ad ospicium deputatam*. L'atto, datato 27 ottobre 1439, ci informa che i due monasteri uniti di Santo Stefano e San Bartolomeo possedevano *quandam domum sitam Plano Macine*, che sicuramente derivava dai possessi del secondo dei due. In questa struttura *propter eius dirutionem* oramai da trent'anni non si esercitava più l'ospitalità. Il progetto di ripristino prevedeva però qualche cosa di completamente diverso rispetto ai secoli del pieno Medioevo, quando i monasteri e gli ospitali offrivano ospitalità gratuita, obbedendo in ciò alla regola di San Benedetto. In questo caso infatti si era deciso di destinare quella casa *dum ospicii seu taberne usui*; il riferimento esplicito ad una taverna è segno inequivocabile dell'oramai avvenuto passaggio dall'ospitalità benedettina gratuita all'ospitalità a pagamento: evidentemente i monaci di Santo Stefano

---

<sup>150</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI*, 1094 gennaio 29, n. 420, pp. 841-842.

<sup>151</sup> ASB, *Santo Stefano*, 36/972/A, 1201, n. 20. Pubblicato in *Chartularium studii bononiensis*, pp. 159-160, n. 139, con la datazione 1200.

<sup>152</sup> ASB, *Santo Stefano*, 19/955, 1212 luglio 6, n. 18, pubblicato in Savioli, *Annali*, II, II, stessa data, n. 403, pp. 323-324 e in *Chartularium studii bononiensis*, pp. 173-174, n. 156, stessa data.

<sup>153</sup> ASB, *Santo Stefano*, 38/974/A, 1293 gennaio 5, n. 22.

pensavano di riattare quella casa per poi darla in gestione a qualcuno, che esercitasse il mestiere di taverniere lungo questa direttrice viaria che, evidentemente, non aveva perduto la sua importanza<sup>154</sup>.

## La chiesa di San Salvatore delle Bedolete

Nel 1061 i cinque figli di Bonando definito *de Capraria*, che avevano nome Lamberto, Bonvicino, Ugo, Rainerio e Azo e che appartenevano sicuramente ad un ramo della famiglia dei cosiddetti "conti di Bologna", donarono al monastero nella persona dell'abate Anto *nostra porcione de ecclesia qui est constructa in loco qui dicitur Betholetho*, con tutte le sue pertinenze, fra le quali, oltre ai beni di tipo fondiario, troviamo anche le decime e le primizie che evidentemente appartenevano a questi signori. Tali beni erano confinati dal rio *Dociola*, dal fiume Setta e dagli eredi del conte Alberto. La donazione venne fatta *pro remedio luminarie anime de quondam domnus Ugoni marchio et de quondam Lamberto presbiter* oltre che dei genitori dei cinque donatori Bonando e Vuilla. Anche in questo caso veniva specificato ciò che i monaci erano tenuti a fare per i donatori: *et nos volumus in ipsa ecclesia die noctuque faciatis psalmis et iunis et misse et matutinis et ore canonices*. L'atto fu rogato nel *castrum* di Pianoro<sup>155</sup>.

Che il gruppo dei donatori fosse sicuramente legato alla famiglia dei cosiddetti "conti di Bologna" è confermato dal fatto che la località delle Bedolete, nei secoli seguenti, appartenne ai conti di Panico, che molto probabilmente furono lo [85]ro successori, ed anzi è fra quelle confermate nel 1221 dal legato imperiale Corrado di Metz al conte Ugolino di Panico<sup>156</sup>. Nello stesso luogo delle Bedolete abbiamo già notato che alla fine del Quattrocento si trovava un palazzo che era appartenuto agli stessi conti di Panico<sup>157</sup>.

Dopo la donazione del diritto di patronato e degli altri diritti, la giurisdizione sulla chiesa venne sempre esercitata dal monastero: alcune pergamene ad essa relative si trovano ancora nell'archivio dello stesso. Un esempio è la carta del 1225 con cui un gruppo di uomini vendette vari beni al presbitero Guido *de Bedoletis*, che li ricevette ad onore di Dio e di San Salvatore, titolare della chiesa di cui era il rettore<sup>158</sup>. Ancora nel 1233 è documentata la vendita del *dominus* Simone di Vado al presbitero Omodeo *de ecclesia S. Salvatoris de Bedoletis*, che riguardava terra *laboratoria* nella curia di Vado ed un castagneto<sup>159</sup>. Il 28 giugno 1262 il vescovo di Bologna Ottaviano

---

<sup>154</sup> Il documento è trascritto integralmente in Piana, *I monasteri maschili*, pp. 287-288, che lo cita come in ASB, *Mandatorum*, vol. 2, cc. 45<sup>v</sup>-46<sup>r</sup>.

<sup>155</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI*, 1061 febbraio 17, n. 101, pp. 210-213. È citato da Calindri, *Dizionario corografico*, vol. IV, p. 146 e da Casini, *Il contado*, p. 106.

<sup>156</sup> Savioli, *Annali*, III, II, 1221 gennaio 23, n. 511, pp. 3-5.

<sup>157</sup> ASB, *Demaniale*, SS. Trinità, 42/3653, fasc. intitolato "Processus illorum de Sala", 12 marzo 1470, c. 2<sup>r-v</sup>.

<sup>158</sup> ASB, *Santo Stefano*, 36/972/B, 1225 luglio 6, n. 1, pubblicato in *Chartularium studii bononiensis*, pp. 226-227, n. 217, stessa data.

<sup>159</sup> ASB, *Santo Stefano*, 22/958, 1233 dicembre 26, n. 25.

autorizzò il monastero nella persona del converso e sindaco Bencivenne a procedere alla permuta di case ed altri beni posti nelle località Bedolette e Bergadello<sup>160</sup>.

In relazione a questa chiesa nell'archivio di San Bartolomeo non troviamo solamente atti ad essa direttamente legati, ma anche altre carte riguardanti questioni amministrative del monastero, segno evidente che anche questa dipendenza servì come punto di riferimento per l'amministrazione dei beni dell'abbazia: ad esempio una concessione enfiteutica del 1234 viene rogata *sub porticu canonice de Bedoletis*<sup>161</sup>.

[86]

La chiesa di San Pietro di Castel San Pietro

Nel 2003 Paola Foschi e Marinella Zanarini hanno ricostruito in modo puntuale le vicende della chiesa di San Pietro per il periodo rispettivamente alto e basso medievale; nello stendere il paragrafo, relativo a questa chiesa, trarremo le informazioni dai loro due saggi pubblicati in occasione della conclusione di recenti indagini archeologiche sul sito della chiesa<sup>162</sup>.

La prima delle due autrici, riferendosi a queste indagini archeologiche, fa risalire le origini di San Pietro ai secoli V o VI ed afferma che non è noto il momento in cui passò a Musiano, dal quale comunque era sicuramente dipendente nel Duecento. La cessione a quel monastero pone vari problemi di carattere storico, poiché i possessi dell'abbazia nei primi tempi della sua esistenza furono per la maggior parte concentrati nella valle della Savena, fra Sabbiuino e Pianoro, ed erano quindi piuttosto lontani da Castel San Pietro. L'ipotesi più probabile sembrerebbe quella che fa risalire la dipendenza ad una donazione, o direttamente dalla mensa vescovile, o da qualche privato che l'avrebbe avuta dalla stessa mensa. Forse furono gli stessi cosiddetti "conti di Bologna" ad entrare in possesso di San Pietro, per donarla poi a San Bartolomeo, nel periodo di decadenza del loro potere, quando dalla zona della Savena si ritirarono in quel castello di Casalecchio, che da essi prese il nome *dei Conti*.

Sempre la Foschi afferma che il monastero di Musiano [87] nello stesso secolo XII possedeva altri beni fondiari nella zona di Castel San Pietro, forse da ricondurre direttamente alla dotazione della chiesa di San Pietro e quindi acquisiti in epoca recente.

---

<sup>160</sup> ASB, *Santo Stefano*, 24/960, 1262 giugno 28, n. 5; pubblicato in *Chartularium studii bononiensis*, pp. 236-237, n. 231, stessa data.

<sup>161</sup> ASB, *Santo Stefano*, 37/973/A, 1234 febbraio, n. 14.

<sup>162</sup> Trarremo le informazioni relative a questa chiesa ed alla sua dipendenza dal monastero di San Bartolomeo da due saggi contenuti nel volume *San Pietro prima del castello. Gli scavi nell'area dell'ex cinema "Bios" a Castel San Pietro Terme (Bo)*, a cura di J. Ortalli, Firenze 2003, realizzato in occasione dei recenti scavi archeologici nella zona; il primo scritto, alle pp. 243-264, è di M. Zanarini, *Una chiesa ai margini di un borgo franco: la chiesa San Pietro di Castel San Pietro nei secoli XIII-XV*, il secondo, alle pp. 223-242 è di P. Foschi, *La chiesa di San Pietro nel borgo di Castel San Pietro nell'alto Medioevo*, pp. 223-242; non riporteremo nelle note le indicazioni relative alle fonti ed alla bibliografia, rimandando per le citazioni ai due saggi citati.

Marinella Zanarini conduce la sua ricerca per i secoli XIII e XIV e ricorda come a metà del Duecento la chiesa risultava dipendere stabilmente dal monastero di Musiano, che già all'inizio del secolo possedeva terreni *in circla Castris Sancti Petri*. Ciò risulta da un documento del 1203 del *Registro Grosso* del Comune di Bologna, che in quell'anno ottenne dall'abate Raimondo un terreno in enfiteusi, sul quale sarebbe stato poi costruito il castello. La prima informazione diretta relativa alla chiesa è del 1249: si tratta di un contratto di locazione dei beni del monastero in questo territorio pertinenti *ad capellam Sancti Petri que subest dicto monasterio*.

Negli anni Sessanta e Settanta dello stesso secolo la chiesa fu coinvolta in una controversia relativa all'occupazione della stessa e dei suoi possessi *per quosdam clericos et laycos*. Di una data imprecisata, ma riconducibile agli anni 60, è la scomunica comminata dal vescovo di Bologna a questi uomini, che, secondo quanto afferma una cronaca cinquecentesca, erano membri della famiglia dei Galuzzi. La stessa fonte ricorda come a Bologna nel 1271, ai tempi del vescovo Ottaviano Ubaldini, inferì una peste, tanto terribile *che pochissima gente restao*. Come accade sempre in periodi di rilassamento della morale comune, molti nobili e magnati si approfittarono della situazione, occupando indebitamente beni di chiese e monasteri. A questo proposito la cronaca tramanda che un Bianco Galluzzi, coadiuvato dal figlio di Guidocieri pure dei Galluzzi e dall'arciprete della pieve di Roffeno Barufaldo, anch'egli appartenente ad un potente famiglia signorile, occuparono i beni del monastero, poiché *se credevano che lo Abbate de Musignano fosse morto*. Dopo una serie di drammatici avvenimenti, dovuti al fatto che gli occupanti si opposero in ogni modo a restituire il maltolto, nello [88] stesso anno 1271 San Bartolomeo tornò in possesso sia della chiesa di San Pietro, sia dei suoi beni.

La documentazione consultata consente alla Zanarini di affermare che i beni del monastero localizzati a Castel San Pietro erano distinti, ed amministrati in modo autonomo, rispetto a quelli appartenenti direttamente alla cappella di San Pietro.

## La chiesa di Santa Croce di Pizzocalvo

Il monastero ebbe possessi nella zona di Pizzocalvo posta fra Zena ed Idice, fin dall'inizio del secolo XI: del 1111 è un contratto di enfiteusi relativo a terra situata *infra curte de Monte Calvo in loco qui dicitur Colonne*<sup>163</sup>.

I cosiddetti "conti di Bologna" ebbero rapporti anche con la chiesa di Santa Croce che qui si trovava, poiché essi possedettero su questa altura un castello, documentato nel 1130 come appartenente ad Uberto figlio di Alberto<sup>164</sup>. L'informazione è contenuta in una carta dell'8 ottobre 1130 con cui lo stesso conte vendette alla chiesa di Santa Croce *Poicalvuli*, una pezza di terra aratoria e a vigna, che si trovava presso l'Idice nella località *Poio de Vico*.

---

<sup>163</sup> *Le carte del monastero di S. Stefano*, 1111 luglio 2, n. 171, pp. 306-308.

<sup>164</sup> Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, 1130 ottobre 8, n. 244, p. 242.

Il monastero detenne il giuspatronato della chiesa. Nel 1246 è documentata un lite per l'elezione del cappellano: da una carta di quell'anno risulta che il presbitero *Addiguerius* si era impossessato della chiesa *inlegitime et malo modo* e che *passus est se elligi et recipi in presbiterum et in fratrem*. Il sindaco del monastero Marchesino ne rivendicava invece il possesso ed il diritto di patronato, cosicché citò il presbitero davanti al vicario del vescovo di Bologna Giacomo, chiedendo che venisse rimosso dalla carica di rettore della chiesa e che pagasse le spese del processo; il giudice decise di rimuoverlo *cum electus et representatus fuerit ad ipsam ecclesiam ab illis qui non habebant ius eligendi seu presentandi*<sup>165</sup>.

Il diritto di patronato del monastero è confermato l'anno dopo: il 5 ottobre 1247, essendo la chiesa ancora vacante, evidentemente per la rimozione *Addiguerius*, l'abate Aldrevandino con cinque fratelli monaci elesse il monaco Ramberto come cappellano della chiesa, *dantes dicti monaci potestatem dicto domino abati representandi cum domino archipresbitero plebis Pastini*, gli diede cioè l'incarico di presentare l'eletto all'arciprete per la conferma e l'immissione nel possesso; fra i testimoni anche il presbitero Uguigone, cappellano della chiesa di S. Stefano di Musiano<sup>166</sup>.

La chiesa di San Nicolò di Migarano presso Budrio

Un'altra chiesa, che era sorta probabilmente nel secolo XI nell'ambito dei possedimenti dei cosiddetti "conti di Bologna" posti a nord di Budrio lungo il corso dell'Idice, nel 1085 passò alle dipendenze del monastero: San Nicolò di Migarano venne infatti donata in quell'anno da Uberto ed Enrico, figli del conte Adalberto, al monastero familiare ed all'abate Giovanni. La chiesa era situata *in castro qui vocatur Migarano*, che si trovava nella pieve di Budrio, ed insieme ad essa vennero concesse anche trenta tornature di terra *cum decimis et primiciis et oblationibus*; vennero anche cedute in enfiteusi, per la pensione di un denaro veneto, quattro clausure di terra situate nello stesso *castrum*, che misuravano 24 piedi per lato. L'atto venne rogato nel chiostro del monastero benedettino femminile bolognese di S. Vitale<sup>167</sup>. San Nicolò, come risulta dagli elenchi del secolo XIV, fu una cappella dipendente dalla pieve di Budrio, che aveva un proprio rettore e serviva alla popolazione di questa parte di pianura e del *castrum* citato nella carta.

La chiesa di Sant'Andrea di Sesto

Vari documenti conservati nell'archivio del monastero riguardano Sant'Andrea di Sesto. Si tratta per lo più di atti di compravendita riguardanti beni della chiesa, il primo dei quali, del 1201, è l'acquisto di una terra aratoria da parte del presbitero Ugo di Sant'Andrea di Sesto, che la ricevette *in honorem Dei et (...) societatis sive*

---

<sup>165</sup> ASB, *Santo Stefano*, 37/973/B, 1246 maggio 3, n. 54; pubblicato in *Chartularium studii bononiensis*, pp. 226-227, n. 217, stessa data.

<sup>166</sup> ASB, *Santo Stefano*, 23/959, 1247 ottobre 5, n. 10.

<sup>167</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI*, 1085 maggio 18, n. 352, pp. 706-709. Parla di questa chiesa F. Servetti Donati, *Budrio casa nostra*, Budrio 1977, pp. 242-246.

*scole*<sup>168</sup>, un'espressione che resta di difficile interpretazione, soprattutto perché la pergamena è gravemente lacunosa, ma che potrebbe riferirsi al gruppo di conversi che vivevano presso la chiesa e dipendevano dal monastero. Nel 1204 lo stesso rettore, a nome della chiesa, acquistò una terra aratoria ed a vigna nella curia di Sesto<sup>169</sup>. Nel 1226 *Mainectus* di Sesto vendette beni per metà al presbitero Beniveni rettore di S. Andrea e per l'altra metà a Gerardo del fu Guidone<sup>170</sup>. Nel 1231 la *domina* Michelda del fu Bosco di Sesto donò *pro anima* al presbitero Beniveni, rettore della chiesa, *peciolum unam terre buscive* a Sesto nella località *Le Fosse*<sup>171</sup>.

San Michele Arcangelo di Bologna e gli altri possessi in città

Grandissima importanza, sia per motivi di carattere religioso, sia patrimoniali, sia di presenza e reclutamento cittadino di monaci e conversi ebbe il possesso di alcune case e della chiesa di San Michele Arcangelo di Bologna<sup>172</sup>. La presenza [91] piuttosto antica del monastero in città è documentata dal fatto che fin dal 1098 troviamo una *mansione Sancti Michaelis Arcangeli*, citata come data topica di un contratto di enfiteusi. La stessa carta ci informa che la terra concessa aveva fra i suoi confini la *via publica qui perit a mercato*<sup>173</sup>. Più precisa la localizzazione che traiamo da un'altra carta del 1223, che la colloca nella zona di porta San Procolo e la dice preceduta da un portico: *in porta Sancti Proculi sub porticu domus ecclesie S. Michaelis*<sup>174</sup>. Nello stesso anno è documentata una *domus plana* appartenente alla stessa chiesa<sup>175</sup> e negli anni 1187 e 1206 è attestato un portico della canonica<sup>176</sup>.

Anche nel caso di San Michele, come in altri di chiese precedentemente illustrate, in varie occasioni fu rettore di questa chiesa un monaco e non un converso. Ciò è attestato ad esempio nel 1222 e nel 1225, quando assieme all'abate Raimondo è presente Bono definito monaco e rettore della chiesa. Nel 1222 sono anche documentati ampi restauri all'edificio: il ricavato di un'enfiteusi concessa in quell'anno si dice infatti che sarà utilizzato *in utilitatem ipsius ecclesie S. Archangeli fare covertum scilicet in ipsius ecclesie Sancti Archangeli redificatione*<sup>177</sup>.

Negli anni 1209-1211 il monastero avviò un'opera di lottizzazione di alcuni terreni attigui alla chiesa. Il tutto, come avviene anche oggi, fu preceduto dall'apertura di una nuova strada, che permettesse l'accesso ai costruttori: nel 1209 il monastero costruì infatti una nuova strada attraverso l'orto [92] della chiesa, dove si trovava una *terra vacua*, cioè non costruita, sicuramente la stessa che si intendeva utilizzare per nuove

---

<sup>168</sup> ASB, *Santo Stefano*, 36/972/A, 1201, n. 22.

<sup>169</sup> ASB, *Santo Stefano*, 18/954, 1204 gennaio 23, n. 10.

<sup>170</sup> ASB, *Santo Stefano*, 22/958, 1226, n. 40.

<sup>171</sup> ASB, *Santo Stefano*, 22/958, 1231 marzo 14, n. 10.

<sup>172</sup> Sulle presenze cittadine dei monasteri montani cfr. R. Zagnoni, "Domus", "celle" e "grange" nelle dipendente monastiche medievali della montagna tosco-bolognese, n.s., vol. LV, 2005, pp. 209-235, specialmente il paragrafo "Le case urbane dei monasteri" alle pp. 229-234.

<sup>173</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI*, 1098 aprile 14 - maggio 31, n. 450, pp. 898-899.

<sup>174</sup> ASB, *Santo Stefano*, 22/958, 1233 maggio 28, n. 22.

<sup>175</sup> ASB, *Santo Stefano*, 22/956, 1223 marzo 14, n. 29.

<sup>176</sup> ASB, *Santo Stefano*, 15/951, 1187 ottobre 9, n. 30; 36/972/A, 1206, n. 27.

<sup>177</sup> ASB, *Santo Stefano*, 20/956, 1222 marzo 5, n. 23 e 21/957, 1225 marzo 19, n. 12.

costruzioni<sup>178</sup>. Alcuni contratti risultano espliciti delle intenzioni del monastero, poiché prevedevano una precisa clausola a cui doveva sottostare chi comprava le case o costruiva nei *clausi*, orientata a legare alla pratica religiosa nella chiesa di San Michele i potenziali nuovi abitanti: *tu quousque ibi eris cum tua familia venire teneamini ad ecclesiam S. Michaelis Arcangeli ad divina officia audienda in vita et in morte et huius rei gratia promittis mihi meisque successoribus*<sup>179</sup>. Il monastero in questo processo di costruzione di nuove abitazioni si volle tutelare, ponendo fra le clausole dei contratti anche la seguente, documentata nel 1210: *putanas neque fabros qui ibi laborent de arte fabrice aliquo in tempore non dederitis neque aliquo modo locaveritis*<sup>180</sup>; mentre appaiono evidenti i motivi della proibizione a subaffittare alle prostitute, per i fabbri si potrebbe pensare che fosse determinata dall'eccessivo rumore che tale arte comportava.

Ancora negli anni successivi il monastero continuò con questa politica: nel 1225 ad esempio dava in enfiteusi una casa *posita in orto Sancti Archangeli de civitate Bononia*, per 54 lire di bolognini e per la pensione di un bolognino l'anno<sup>181</sup>; allo stesso modo il 28 maggio 1233 venne concesso in enfiteusi il *solum domus que quondam fuit Guidonis Scarani positum in porta Sancti Proculi*<sup>182</sup>.

#### Altre chiese dipendenti

Altre furono le chiese dipendenti dal monastero di Mu[93]siano, delle quali però possediamo limitate attestazioni; questo è il motivo per cui ne parliamo in un unico paragrafo.

Tre in particolare sono elencate in una carta del 1285: il 21 dicembre Ugolino, vicario dell'abate Pagano, diede 30 lire a Rodolfo abate di San Procolo ed a Arpinello arciprete bolognese, collettori delle decime, *negotio regni Siciliae concesse*. Lo fece a nome del monastero, ma anche *ecclesiarum S. Iacobi de Vedrana, Sancti Nicolai de Gradiço et Sancti Stefani de Muxiliano predicto monasterio subiectarum*; egli versò anche 9 lire a nome di Aldrevandino *olim abbate ipsius monasterii*<sup>183</sup>. La chiesa di Vedrana, località oggi frazione di Budrio localizzata sulla strada che dal capoluogo conduce a Molinella, fu in seguito intitolata all'Assunta. Santo Stefano di Musiano era la cappella al servizio della popolazione locale che abitava nel territorio del monastero; abbiamo già visto un suo rettore, il presbitero Uguccione, come testimone alla nomina del cappellano di Santa Croce di Pizzocalvo del 5 ottobre 1247<sup>184</sup>. Non abbiamo informazioni relative a San Nicolò *de Gradiço*.

Dipendeva da Musiano anche la chiesa di Sant'Arcangelo di *Luxiliolo*, che si trovava nei pressi del monastero in una località oggi difficilmente identificabile, ma che negli elenchi del secolo XIV è annotata fra le chiese del plebanato di Sant'Ausano

---

<sup>178</sup> ASB, *Santo Stefano*, 19/955, 1209 giugno 3, n. 1.

<sup>179</sup> Due atti nella stessa pergamena: ASB, *Santo Stefano*, 19/955, 1211 dicembre, n. 15A e B.

<sup>180</sup> ASB, *Santo Stefano*, 19/955, 1210 marzo 5, n. 8.

<sup>181</sup> ASB, *Santo Stefano*, 21/957, 1225 marzo 19, n. 12.

<sup>182</sup> ASB, *Santo Stefano*, 22/958, 1233 maggio 28, n. 22.

<sup>183</sup> ASB, *Santo Stefano*, 25/961, 1285 dicembre 21, n. 14.

<sup>184</sup> ASB, *Santo Stefano*, 23/959, 1247 ottobre 5, n. 10.

del Pino. Nel maggio 1281 sorse una controversia relativa al diritto di patronato su di essa, collegata anche al fatto che in quel momento i suoi beni erano usurpati da laici. Il 13 maggio il vicario del vescovo Ottaviano Ubaldini scrisse agli ecclesiastici della diocesi di Bologna per sollecitarli ad annunciare nelle loro chiese durante le messe domenicali che chiunque *presumpserit occupare vel tenere ecclesiam Sancti Arcangeli de Luxiglolo* contro la volontà dell'abate e [94] dei monaci di Musiano, avrebbe dovuto rinunciarvi entro cinque giorni; il nunzio eseguì l'ordine del vescovo in particolare presso i rettori di due chiese legate al monastero: il presbitero Portonerio rettore di Sant'Andrea di Sesto, e Bernardo *Viçano et cuidam ex canonicis plebis Sancti Auxiani de Pino*. Questi fatti appaiono legati anche alla questione del giuspatronato della chiesa, poiché nello stesso anno, in un mese che non è possibile definire a causa del fatto che la pergamena è in gran parte illeggibile, il rettore della chiesa di *Luxiglolo* risulta in lite con l'abate di Musiano, poiché sosteneva di rivestire legittimamente la carica di rettore, dal momento che *fuit canonice institutus*; egli affermava che la stessa chiesa *non spectet ad dictum monasterium pleno iure*, poiché *in eadem habet institutionem et destitutionem rectoris archipresbiter et capitulum plebis Santi Auxiani*. La documentazione non ci informa ulteriormente della questione<sup>185</sup>.

Dalla controversia fra l'abbazia di Musiano e la pieve del Pino, di cui abbiamo ampiamente in precedenza parlato, risulta che l'abate partecipò alla consacrazione di una nuova chiesa e ne divenne giuspatrono, poiché la dotò di beni. Il quarto dei testimoni chiamati in causa nella citata controversia, *Riccardino de Braida*, affermò infatti che l'abate di Musiano *interfuit ecclesia Sabluni cum fuit consecrata ab episcopo Bononie*, e che lo stesso vescovo *vocavit dominum abbatem Musiliani patrono* cosicché quest'ultimo *dotavit eam ecclesiam et dedit ei terram et vineam*. Si tratta sicuramente della chiesa di San Pietro di Sabbiuo, che gli elenchi del secolo XIV documentano come dipendente dalla pieve del Pino<sup>186</sup>.

[95]

#### Abbreviazioni

- AMR = "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna"
- *Le carte di S. Stefano e di Musiano* = *Le carte del monastero di S. Stefano di Bologna e di San Bartolomeo di Musiano, vol. I (1001-1125)*, a cura di R. Rinaldi e C. Villani, Cesena 1984 ("Italia benedettina", 7)
- *Le carte bolognesi del secolo X* = G. Cencetti, *Le carte bolognesi del secolo decimo*, in "L'Archiginnasio", XXIX-XXXI, 1933-36, ora in *Notariato medievale bolognese*, tomo I, *Scritti di Giorgio Cencetti*, Roma 1977
- *Le carte bolognesi del secolo XI* = *Le carte bolognesi del secolo XI*, a cura di G. Feo, Bologna 2001
- Lazzari, "Comitato" senza città = T. Lazzari, "Comitato" senza città. *Bologna e l'aristocrazia del territorio nei secoli IX-XI*, Torino 1998,
- Savioli, *Annali bolognesi* = L.A. Savioli, *Annali bolognesi*, 3 voll. divisi in due parti ciascuno, Bassano 1784-95
- AAR = Archivio arcivescovile di Ravenna

<sup>185</sup> ASB, *Santo Stefano*, 38/974/A, 1281, n. 15 e 1281 maggio 22, n. 17.

<sup>186</sup> ASB, *Santo Stefano*, 39/975/A, n. 11.

- ASB, *S. Stefano* = ASB, *Demaniale, Santo Stefano di Bologna e San Bartolomeo di Musiano*,
- BCB = Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna